



DIOCESI di
ARIANO IRPINO - LACEDONIA



ATTI DEL XXXVI CONVEGNO ECCLESIALE DIOCESANO

ADAMO dove sei? (Gn 3,9)

"Nel fratello si trova il permanente prolungamento dell'Incarnazione per ognuno di noi". (EG 179)

► **BASILICA CATTEDRALE**
31 agosto | 3 settembre 2017

INTRODUZIONE

È risaputo che gli atti di convegni costituiscono una delle principali fonti di letteratura definita *grigia*, ossia l'insieme di testi non pubblicati attraverso i normali canali editoriali, ma diffusi dagli stessi autori o organizzazioni pubbliche senza fini di lucro. Oggi, dunque, per offrire un buon servizio post convegno bisogna essere precisi e realizzarli in una forma editoriale di facile lettura, pur senza snaturarli.

Va da sé, comunque, che questo intervento debba essere effettuato sempre e comunque nel rispetto di quanto detto dal relatore.

Nel dare l'avvio ai lavori del convegno diocesano per l'anno pastorale 2017-2018, si è sottolineata l'importanza dell'avvenimento e l'assoluta novità, sintetizzando tutto nell'eloquenza di una sola domanda: "*Adamo dove sei?*".

Il 31 agosto scorso la nostra diocesi di Ariano Irpino-Lacedonia ha organizzato un convegno su un tema di grande rilevanza per la missione pastorale della Chiesa e per il volto di una comunità ecclesiale che desidera vivere un proprio esodo, uscire da sé per incontrare l'altro, il fratello, l'uomo nella sua umanità ferita e nel suo desiderio di alterità. La scelta di offrire ai catechisti e agli operatori pastorali l'opportunità di riflettere e confrontarsi su una delle questioni che maggiormente hanno un'incidenza sul riconoscimento e sulla legittimazione del servizio ecclesiale, è derivata da quanto era emerso negli incontri preparatori tenuti durante l'anno con un gruppo di sacerdoti e laici

coinvolti per dare un contributo a tale evento.

Riteniamo che il convegno abbia raggiunto due obiettivi entrambi importanti, che costituiscono due elementi centrali del ruolo che la Chiesa incarna nel nuovo orizzonte che Papa Francesco ci indica: essere una Chiesa come *ospedale da campo*¹. In primo luogo quello di proporre dei contributi qualificati che, partendo dall'area tematica del convegno, esplorassero elementi cogenti che contribuiscono a dare corpo a tale immagine, e che tutti i relatori hanno collegato al tema dell'identità dell'*altro* come fratello da incontrare e accogliere. E' sull'identità, infatti, che si è sviluppata tutta la riflessione di cui, proveniente da competenze ed esperienze diverse, ha potuto offrire ai partecipanti su tale tema punti di vista complementari: quello sociologico-morale con il cardinale Francesco Montenegro, presidente della Caritas italiana, e quello pastorale attraverso il contributo di mons. Andrea Lonardo, direttore dell'Ufficio Catechistico della diocesi di Roma. Ne è emersa, come è di fatto, una visione unitaria dell'uomo sia individuale che nella sua dimensione collettiva, nella sua totalità di anima e corpo, di affetti e desideri.

Il secondo obiettivo che si è voluto perseguire, mediante una modalità di organizzazione della giornata che prevedesse una partecipazione attiva degli operatori pastorali e catechisti, è stato quello di creare un momento per valorizzare il dialogo tra i partecipanti al convegno per condividere «le gioie e i dolori» (cf GS 1) della pastorale diocesana e parrocchiale. Condividiamo, infatti, l'idea che la pratica debba rappresentare il punto di partenza per la riflessione sulla teoria e sulle conoscenze, senza cadere alla tentazione di adottare linguaggi che non fanno presa nel cuore dell'uomo, come un tipo di linguaggio accademico-autoreferenziale.

In questa visione l'esperienza è considerata come un campo complementa-

1 A. SPADARO, «Intervista a Papa Francesco», in *La Civiltà Cattolica*, 164 (2013) III, 461.

re dell'apprendimento, generativo di conoscenza e relazione tra gli operatori pastorali. Tale scelta si è dimostrata efficace, e alcune delle esperienze di buone prassi presentate da chi nell'operatività le mette in atto, sono state riprese durante i *workshop* con l'attivazione di percorsi di dialogo.

Siamo anche soddisfatti per altre due ragioni, la prima delle quali è di aver potuto offrire con gli atti del convegno le relazioni presentate, nella convinzione che possano costituire utile materiale di ulteriore riflessione alla pastorale ordinaria. La seconda ragione è che, con tale pubblicazione vogliamo intraprendere una consuetudine che valorizzi la memoria storica di una Chiesa in uscita.

Proseguiamo il cammino pastorale nella gioia del vangelo, che niente e nessuno ci potrà mai togliere.

Ariano Irpino, 14 febbraio 2018

Mercoledì delle Ceneri

✠ Sergio, Vescovo





LETTERA DI CONVOCAZIONE DEL CONVEGNO DIOCESANO ECCLESIALE

*Carissimi parroci, sacerdoti, religiosi, diaconi e operatori pastorali,
fratelli e sorelle della chiesa di Dio che è in Ariano Irpino-Lacedonia,
vi giunga il mio cordiale saluto e la mia paterna benedizione!*

Attraverso questa lettera, desidero invitarvi a partecipare ai lavori del prossimo convegno ecclesiale diocesano, che vivremo quest'anno in Cattedrale dal 31 agosto al 3 settembre. Sarà l'occasione per ritrovarci, come comunità ecclesiale, a considerare con lo sguardo di fede, in quale direzione va la pastorale della nostra chiesa particolare. Mi sembra questo un atteggiamento sapiente e prudente per vivere, con entusiasmo e creatività, lo svolgimento dei lavori del convegno.

Sembra quanto mai necessario riprendere, con più consapevolezza e senso di responsabilità, il cammino dell'iniziazione cristiana, da tempo intrapreso nella nostra diocesi. Un momento di verifica diventa ineludibile e al contempo utile per inserirci nell'orizzonte pastorale che Papa Francesco auspica per la chiesa.

Dalla Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, fino alla Esortazione Apostolica postsinodale *Amoris Laetitia*, mi pare che il filo conduttore e lo

zelo apostolico di Francesco sia la sua attenzione alla persona, nelle diverse forme di vocazione e relazione, che vanno dalla famiglia alla vita consacrata, insieme alle diverse forme laicali.

In ogni caso, guardando la storia, stiamo assistendo ad una maggior attenzione verso l'uomo consapevoli - come ci ha ricordato papa Francesco al convegno ecclesiale di Firenze (2015) - che «*Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo*».

Dal Concilio Vaticano II, la chiesa va sottolineando il ruolo della persona nella costruzione di una comunità ecclesiale, la cui anima non sia l'efficienza organizzativa, ma piuttosto la trama complessa delle relazioni che nascono dalla comunione che ha la sua radice nella Trinità. È stata la prima volta che un Concilio ecumenico si è occupato non solo di materie tradizionalmente considerate come dottrinali, ma dell'uomo, delle sue gioie e delle sue speranze, delle sue tristezze e delle sue angosce, così come solennemente recita il proemio della Costituzione *Gaudium et spes*. In questo senso, a distanza di oltre cinquant'anni dalla chiusura del concilio, si presenta opportuna l'occasione per riflettere sull'uomo di oggi, per *ri*-proporre la sua dignità e il suo altro valore agli occhi di Dio. Questa presa di coscienza era stata chiaramente sollecitata già da Papa Giovanni XXIII, il quale nella Costituzione *Humanae Salutis*, con la quale veniva indetto il Concilio, così si era espresso: «Pur non avendo finalità direttamente terrestri, essa (la chiesa) tuttavia non può disinteressarsi nel suo cammino dei problemi e dei travagli di quaggiù. Sa quanto giovino al bene dell'anima quei mezzi che sono atti a rendere più umana la vita ai singoli uomini che devono essere salvati; sa che vivificando l'ordine temporale con la luce di Cristo, rivela pure agli uomini se stessi, li conduce cioè a scoprire in se stessi il proprio essere, la propria dignità, il proprio fine»¹.

¹ GIOVANNI XXIII, «Costituzione Apostolica *Humanae Salutis*», in *Enchiridion Vaticanum I*. Documenti ufficiali del Concilio Vaticano II 1962-1965, Edizioni Dehoniane, Bologna 2012, 2-19 [1-23].

Sembra proprio che il Papa abbia voluto sollecitare nei padri conciliari una vera attenzione non solo per le questioni dottrinali, ma anche rivolta alla situazione dell'umanità, nella convinzione che essa si realizza in piani della provvidenza. Questo sembra essere un dato davvero nuovo, che la chiesa, cioè, consideri la storia umana non contrapposta alla storia della salvezza, ma parte integrante della storia della salvezza.

Tale è l'impegno della chiesa che sta continuando a vivere con la guida del nostro Santo Padre Francesco e tale deve essere il desiderio che deve animare i nostri lavori. **Capire e riscoprire a quale uomo oggi ci rivolgiamo; qual è la sua vera identità?** Certamente ad uno sguardo d'insieme possiamo rispondere che la chiesa si rivolge non all'uomo in astratto, ma nella sua concretezza, l'uomo, cioè, della storia, l'uomo considerato nella sua interezza, nella sua alta dignità ma anche nella sua fragilità causata dal peccato. Sostengono il nostro cammino pastorale le parole sempre attuali della *Gaudium et spes* che così si esprime: «È tutto l'uomo, dunque, ma l'uomo singolo integrale, nell'unità di corpo e anima, di cuore e di coscienza, di intelletto e volontà, che sarà il cardine di tutta la nostra esposizione»². Quella del Concilio è dunque una concezione storica e insieme integrale dell'uomo: e ciò vuol dire, innanzitutto, che l'uomo non è concepito in maniera meramente teorica, come fosse un oggetto d'indagine astratto, e nemmeno a strati o componenti giustapposte, e perciò separabili e analizzabili separatamente, ma come un'unità indivisibile. E se pure una distinzione si fa, è solo per motivi di studio, per poter cioè meglio comprendere lo specifico di ciascuna delle dimensioni che caratterizzano la persona umana, ma non certamente per mettere in discussione questa unitarietà di fondo. Non ci sono dimensioni più importanti e altre meno, in nessun caso si potrà assolutizzare una dimensione a scapito delle altre o mortificarne una a vantaggio delle altre.

² CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, «Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*», in *Enchiridion Vaticanum 1*. Documenti ufficiali del Concilio Vaticano II 1962-1965, Edizioni Dehoniane, Bologna 2012, 1252-1467 [1319-1644].

Carissimi, è in questo nuovo orizzonte di senso, che dobbiamo continuare il cammino di evangelizzazione. È nel Concilio che troviamo la bussola per dirigere i nostri passi verso la sacralità dell'uomo e testimoniare la nostra *opzione fondamentale* per Cristo, e Cristo crocifisso (cf *1Cor* 1,23). In tal senso si evita di cadere nella tentazione di professare una fede troppo spiritualizzata, disincarnata e perdere di vista il fratello che mi è accanto, che mi chiede di aiutarlo, di sostenerlo sotto il peso della sua croce, tutte quelle croci personali che sono l'amara eredità del peccato di Adamo e Eva.

Non perdiamo mai di vista che Dio trova che l'uomo non è fatto per essere dal solo: è uomo veramente quando è in relazione. L'uomo ha bisogno dell'alterità. Per questo Dio *separa* per *unire*, separa in vista dei una *comunione* e crea l'uomo e la donna. Da questa diversità l'uomo impara la relazionalità che lo umanizza quanto più cresce armonicamente inserito in questo flusso di relazioni terrestri che non possono essere estranee alla relazione con Dio.

Adamo, dove sei? (Gn 3,9), è il grido di un padre-creatore il quale desidera mantenere la relazione con quel figlio che aveva disobbedito. La sua voce, lungi dall'essere di condanna, già prefigura il padre misericordioso che attende il figlio prodigo sulla soglia, per riabbracciarlo, per riammetterlo alla comunione con Lui (cf *Lc* 15,11-32). Nella storia di Adamo e Eva si cela il dramma in cui ognuno di noi deve sapere riconoscersi, il cui testo «ha portata universale: vi è rappresentato il dramma dell'uomo, della storia, il dramma di ogni uomo, il mio dramma»³. Infatti, ciascuno deve saper riconoscere la propria storia di peccato, di quel limite che, se affidato all'amore misericordioso del padre può diventare nuova possibilità per riprendere il cammino di conversione. Se così non dovessimo riuscire a fare, questa vicenda «serve solo all'infemale gioco dello scaricamento della colpa su Adamo»⁴, senza riuscirne a vedere la presenza

³ E. BIANCHI, *Adamo dove sei?*, Qiqajon, Magnano (Bi) 2017, 199.

⁴ *Ibidem*

della promessa e la benedizione di Dio.

L'uomo, in seguito al peccato, diventa incapace di guardarsi in volto l'uno con l'altro, inizia a vivere una opacità nel rapporto con Dio e con gli altri, tanto che si nasconde. Così come allora, anche oggi l'uomo è tentato di nascondersi e di sottrarsi alla relazione. È verso quest'uomo ferito e impaurito, che dobbiamo nutrire lo stesso sguardo di misericordia del padre sulla soglia, del samaritano che si ferma, del Signore di fronte alla morte dell'amico Lazzaro. Dobbiamo "toccare" con mano l'uomo ferito, ma ancor più necessario è coinvolgersi dal di dentro, poiché, ci ammonisce Sant'Agostino, «toccare con il cuore: questo è credere»⁵.

Ricorda Ireneo di Lione che il Signore «ricapitolando in se stesso tutto l'uomo, dal principio alla fine, ricapitolò anche la sua morte»⁶, per cui il giorno in cui Adamo è morto diventa il giorno in cui, in Cristo, è salvato. Nel momento in cui Adamo viene interpellato dal Signore non sa rispondere, non è ormai capace di collocarsi, di trovarsi nella posizione in cui Dio l'ha voluto, cioè nel giardino dell'Eden, ossia della relazione, e parafrasando potremmo dire che l'uomo non si trova più in Cristo e quindi nuova creatura (2 Cor 5,17).

La domanda: "*Adamo dove sei?*" è rivolta a ciascuno di noi: a noi di esaminarci se siamo in Cristo o se siamo schiavi dei nostri giudizi e della nostra miopia spirituale.

«In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo»⁷.

Questa affermazione introduce una categoria molto importante per capire

⁵ AGOSTINO D'IPPONA, *Sermone* 229/L,2.

⁶ IRENEO DI LIONE, *Contra Haereses* V, 23,2.

⁷ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, «Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*», in *Enchiridion Vaticanum I*. Documenti ufficiali del Concilio Vaticano II 1962-1965, Edizioni Dehoniane, Bologna 1976, 770-965 [1319-1644].

come la chiesa intende accostarsi all'uomo: l'uomo è mistero. Dunque, la *Gaudium et spes* parla dell'uomo come un enigma, un mistero, al quale sembra non essere possibile dare risposte definitive attingendo solo alle risorse delle scienze e nemmeno a quelle della stessa ragione umana. Ecco allora che Gesù Cristo è quell'immagine che Dio aveva in mente fin dalla creazione del mondo e che viene così presentata all'uomo come possibilità, come chiave per interpretare il proprio mistero. Parlare, perciò, dell'uomo come mistero vuol dire tante cose, ma significa sostanzialmente proclamare una convinzione solida e incrollabile: che l'uomo non sia assolutamente riducibile a nessuna delle sue dimensioni, considerata in maniera separata dalle altre, ma tutte viste nella loro unità e riferite a Cristo, poiché se l'uomo è un mistero, solo da un altro *mistero*, afferma il Concilio, quello del Verbo incarnato, può trovare luce, può essere letto, compreso e interpretato. Ma come non riconoscere, in queste parole, l'eco di Papa Francesco, che nella Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* ricorda che “*Nel fratello si trova il permanente prolungamento dell'Incarnazione per ognuno di noi*” (EG 179). È nel volto dell'altro che posso riscoprimi uomo debole e ferito, bisognoso dell'aiuto e di quella reciprocità che nasce dalla gratuità dell'amore di Dio. Per riscoprire me stesso nell'altro, devo nutrire un'intensa vita di preghiera che mi permetta di mettermi all'ascolto del Maestro che sussurra alla mia coscienza il bene da fare e il male da evitare (cf GS 16).

In questo modo tutto quello che facciamo per l'uomo di oggi ferito dal peccato e bloccato da tante paure, non sarà sostenuto dalla pura filantropia, ma dalla vera carità, che sempre ci spinge ad aprirci al fratello. San Paolo ce lo ricorda molto bene: “*Caritas Christi urget nos*” (2Cor 5,14), l'amore di Cristo ci spinga verso l'uomo, verso tutti gli uomini.

Auspico che il prossimo convegno diocesano possa essere un momento di riflessione critica e fruttuosa, guardando la persona nella sua integralità di

fede, di desiderio di “cielo”, di relazione e imparando ad andare sempre incontro all’altro, curando le sue ferite e sostenendolo nelle sue infermità.

Carissimi sacerdoti, mi rivolgo direttamente a voi ora. È dal cuore del Signore che nasce tutta la carità e la santità che possiamo dare e vivere.

Non stanchiamoci dunque di vivere e educare a vivere l’adorazione eucaristica nelle nostre comunità e di curare la bellezza della liturgia, «la quale è anche celebrazione dell’attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi» (EG 24). Solo così riusciremo a fare l’esperienza dello Spirito, che ci fa sopportare «serenamente l’amara, deludente ed effimera realtà quotidiana sino alla fine, sorretti da una forza, la cui ultima sorgente non riusciamo a scoprire»⁸. L’esperienza dello Spirito non è solo di pochi eletti, ma si verifica anche là dove si conduce una vita normale, provata nelle numerose esperienze concrete che possiamo vivere: «*Se vogliamo incontrare realmente Cristo, è necessario che ne tocchiamo il corpo in quello piagato dei poveri, come riscontro della comunione sacramentale ricevuta nell’Eucaristia. Il Corpo di Cristo, spezzato nella sacra liturgia, si lascia ritrovare dalla carità condivisa nei volti e nelle persone dei fratelli e delle sorelle più deboli*».⁹

Con questo desiderio nel cuore, imploro su voi tutti la benedizione di Dio e invoco la materna presenza, con noi, di Maria Vergine Madre della Chiesa, perché possiamo rivivere una nuova Pentecoste nello spirito!

Ariano Irpino, 29 giugno 2017

**Solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo*

✠ Sergio, Vescovo

⁸ K. RAHNER, *L’esperienza dello Spirito. Meditazioni sulla Pentecoste*, Edizioni San Paolo, 2016, 62.

⁹ cf PAPA FRANCESCO, *Messaggio per la prima giornata mondiale dei poveri Non amiamo a parole ma con i fatti*,³

Convegno diocesano pastorale

Diocesi Ariano Irpino-Lacedonia

31 agosto - 3 settembre 2017

Adamo dove sei?

“Nel fratello si trova il permanente prolungamento dell’Incarnazione per ognuno di noi” (EG 179)

Programma

Giovedì 31 agosto 2017

Pomeriggio: Saluto e introduzione del Vescovo

Lectio divina: *“Adamo dove sei?”* (Gen 3,9): padre Francesco De Feo

Prolusione del Cardinale Francesco Montenegro

Venerdì 1 settembre 2017

Mattina: relazione presso il centro pastorale S. Francesco (per i sacerdoti)

Pomeriggio: Lectio divina: *Salmo 8*: don Cornel Dascalu

Intervento di Mons. Andrea Lonardo

Sabato 2 settembre 2017

Mattina: Lectio divina: *“Sale della terra e luce del mondo”* (Mt 5,13-16):

prof.ssa Stefania De Vito

Introduzione ai *workshop*

Pomeriggio: Condivisione in aula e conclusioni

Domenica 3 settembre 2018

Ore 18,00: Santa Messa di conclusione in Cattedrale

Presieduta dal Vescovo Sergio Melillo



SCHEDE IN PREPARAZIONE
AI LAVORI DEL CONVEGNO

Selezione e sintesi di modelli antropologici contemporanei

a cura di M. Farisco

Pur essendo la domanda antropologica all'origine della riflessione filosofica (e prima ancora della narrazione mitica), la formalizzazione dell'antropologia quale specifica branca della filosofia risale al secolo scorso. In particolare, nel 1927 Max Scheler collega la nascita dell'antropologia filosofica alla crisi delle tre principali concezioni dell'uomo europeo - quella di origine ebraico-cristiana (l'uomo come immagine di Dio), quella greco-filosofica (l'uomo come *animal rationale*) e quella scientifico-evoluzionistica (l'uomo come vertice della scala biologica) -, concludendo che «in nessuna epoca storica l'uomo è risultato tanto enigmatico a se stesso come in quella attuale» (M. Scheler, *La posizione dell'uomo nel cosmo*, Milano 2000, 90). La domanda antropologica della filosofia del 900, quindi, nasce dalla perdita delle precedenti certezze derivanti dalla riflessione teologica, filosofica e scientifica.

A partire dal pronunciamento di Scheler, a un tempo diagnosi di una crisi concettuale e indicazione della sua possibile risoluzione, tale esigenza di ripensamento della condizione umana viene declinata in modi diversi. Volendo indicare un comune denominatore dei diversi approcci maturati nell'ultimo secolo circa, potremmo indicare due referenti concettuali costantemente presenti nella riflessione antropologica, seppur diversamente valutati e integrati all'interno di essa: la declinazione post-metafisica conseguente alla diagnosi nietzscheana della morte di Dio, la quale pone in crisi ogni tentativo di definire in modo stabile e forte l'identità dell'uomo; l'impatto che il linguaggio e

l'armamentario concettuale della scienza hanno sulla riflessione che l'uomo fa su di sé e sulla relativa immagine che di sé matura.

Il primo referente concettuale dell'antropologia contemporanea (la morte di Dio e la conseguente condizione post-metafisica dell'uomo) si sostanzia in diversi specifici modelli concettuali, non del tutto sovrapponibili seppur tra loro strettamente integrati, tra cui:

Post-moderno o post-modernità

Termine usato per connotare la condizione antropologica e culturale conseguente alla crisi e all'asserito tramonto della modernità nelle società del capitalismo mature, il post-moderno o post-modernità si caratterizza soprattutto per una disincantata rilettura della storia, definitivamente sottratta a ogni finalismo, e per l'abbandono dei grandi progetti elaborati a partire dall'Illuminismo e fatti propri dalla modernità (cf. J.-F. Lyotard). Non sono più validi i grandi racconti della modernità, ossia quello del processo di emancipazione degli individui dallo sfruttamento, quello del progresso come indefinito miglioramento delle condizioni di vita, quello della dialettica come legittimazione del sapere in una prospettiva assoluta. Tra gli altri, il concetto di verità subisce una critica risemantizzazione, venendo inteso non più come corrispondenza oggettiva, bensì come costruito pragmatico (cf. il pensiero debole di G. Vattimo).

Filosofia o pensiero della differenza

Elaborato a partire dalle riflessioni della francese L. Irigaray, poi ripresa tra gli altri da J. Derrida, esso si concentra sulla critica del modo tradizionale di sviluppare la filosofia e la metafisica occidentali, sottolineando in particolare come la centralità del logos, della razionalità discorsiva nella tradizione culturale occidentale, è in realtà marcata e originata dal fallocentrismo originario della civiltà che questa cultura esprime. In altri termini, la metafisica occidentale e la

connessa antropologia sono macchiate da un peccato originale, ossia dal fatto di essere declinate su un concetto chiuso di identità umana riduttivamente equiparata a quella maschile, misconoscendo la differenza e la peculiarità del femminile. Tra la fine del secolo scorso e l'inizio del secolo attuale, in parte tradendo l'originaria ispirazione del pensiero della differenza, e ibridandolo con taluni elementi post-strutturalismo e del decostruzionismo francesi, se non in ambito accademico, quanto meno nella cultura e nell'immaginario popolari, ha preso progressivamente piede la cosiddetta ideologia gender quale negazione tout court dell'identità sessuale.

Trans-umano e post-umano

A partire da una vaga ed equivoca ispirazione allo Uber-mensch nietzscheano, il trans-umanesimo e il connesso post-umanesimo si declinano come profezia del superamento dell'uomo attuale o al limite dell'uomo in quanto tale in vista di una forma superiore di soggettività. Trans-umano significa il carattere transitorio dell'uomo, in costante divenire verso una forma di vita migliore, grazie innanzitutto alla scienza e alla tecnica, i cui prodotti ha il dovere di utilizzare per superare tutte le negatività dell'attuale condizione di vita (cf. il dibattito sul potenziamento). In questa retorica dell'auto-potenziamento e dell'auto-escatologia, il post-umano rappresenta il punto di arrivo, ossia la nuova condizione di vita cui aspirare. Intriso di subdoli elementi gnostici, la retorica transumana e postumana può essere interpretata quale forma di atea escatologia secolarizzata.

Il secondo referente concettuale (il linguaggio della scienza e i concetti che esso veicola) ha dato origine a diversi modelli interpretativi, tra cui:

Scietismo

Originariamente coniato nel secolo XIX, lo scietismo indica l'atteggiam-

ento di coloro i quali pongono la scienza, in particolare le scienze fisiche e sperimentali, quale unica fonte di certezza e verità su ogni aspetto del reale, ivi compresa la condizione umana. Si connette, dunque, a concetti quali determinismo (ogni aspetto del reale è regolata da una ferrea catena di cause ed effetti, non trovando spazio alcuno la presunta libera scelta dell'uomo) e meccanicismo (ogni fenomeno complesso è in ultimo espressione di meccanismi relativamente semplici). Negli ultimi anni, due scienze in particolare si sono connesse a interpretazioni di tipo scienziato, pur non essendo esse di per sé legate a un tale tipo di interpretazione: la genetica (si pensi allo Human Genome Project) e le neuroscienze. In entrambi i casi l'uomo viene da taluni interpretato come una sorta di macchina dominata da rigidi meccanismi causali non controllabili dall'uomo stesso.

Naturalismo

In filosofia, molto sinteticamente, per naturalismo si intende la tendenza a non ammettere nulla oltre e fuori della natura, posta come esistente per sé stessa, senza l'intervento di principi soprannaturali o spirituali che comunque la trascendano, e quindi a spiegare ogni fenomeno, compresi quelli dello spirito, con le sole leggi naturali. In questa prospettiva l'uomo è null'altro che prodotto della natura, la quale assume un ruolo omnieplicative rispetto alle esperienze umane (dalla morale alla religione, dalla cultura alla società).

Riduzionismo

Dal punto di vista epistemologico, il riduzionismo è la tendenza a formulare una teoria (per esempio, psicologica) nei termini di un'altra considerata più fondamentale (per esempio, fisica). Sul piano ontologico, il riduzionismo è la tendenza a ridurre una realtà (per esempio, la mente) ad un'altra intesa come più fondamentale (per esempio, le interazioni elettrochimiche del cervello). Applicato all'uomo, il riduzionismo ha trovato varie declinazioni negli ultimi

anni, in particolare la versione genetica e quella neuroscientifica (uomo ridotto, rispettivamente, ai suoi geni e ai suoi neuroni).

Modello epigenetico

È necessario, infine, riferirsi a un altro modello interpretativo direttamente connesso al referente concettuale scientifico, ossia la teoria epigenetica dello sviluppo neuronale e la sua estensione all'identità umana. Originariamente formulata dallo scienziato J.P. Changeux, tale teoria, pur partendo da un forte radicamento naturalistico, sottolinea la natura plastica e relazionale dell'identità umana, in particolare dell'identità cerebrale umana, la quale non deriva in modo deterministico dal patrimonio genetico, ma è il frutto della selezione sinaptica realizzantesi sulla base delle esperienze di vita del soggetto (in particolare, ma non solo, quelle dei primi anni di vita, che risultano critici per il successivo sviluppo di profili patologici o non).

Quest'ultimo modello, elaborato all'interno di un approccio scientifico all'uomo, esemplifica la necessità di una definizione complessa dell'antropologia, che tenga in conto a un tempo i dati delle scienze e i contributi significativi di altri ambiti del sapere (dalla filosofia, alla sociologia, alla psicologia).

Domande per la riflessione:

- Per una definizione adeguata dell'uomo, è sufficiente riferirsi all'uomo stesso o è necessario far riferimento ad altro/Altro?
- Quale concetto di identità umana è presupposto e si esprime nella prassi della nostra comunità ecclesiale, parrocchiale e diocesana?
- Quale concetto di identità umana è presupposto e si esprime nella prassi della società nel quale la nostra parrocchia/diocesi si inserisce?



L'uomo, via della Chiesa

a cura di suor Lucia Nespoli, francescana missionaria di Assisi

Il pensiero teologico attuale sottolinea, in modo particolare, che la riflessione della fede, ha come categoria fondamentale la realtà uomo; la teologia contemporanea s'interessa all'uomo in modo più centrale e marcato, per il fatto che mette l'uomo al centro della realtà della storia; c'è il recupero della storicità dell'uomo, perché la verità è data all'uomo sempre e solo in maniera storica, cioè solo all'interno della storia l'uomo può conoscere la verità; solo all'interno della storia l'uomo può incontrarsi con Dio. Il dato essenziale è che Dio si rivela nella storia. Infatti nella lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, Giovanni Paolo II, affermava che «il cristianesimo è religione calata nella storia» (al numero 5). Quindi è sul terreno della storia che Dio ha voluto stabilire con Israele un'Alleanza, all'interno della storia si è preparato, ha eletto un popolo in modo da preparare la nascita del Figlio; dal grembo di Maria, «**nella pienezza dei tempi**» (Gal 4,4). Quindi il tempo e la storia sono da considerare come luogo in cui la libertà dell'uomo è chiamata ad incontrare Gesù Cristo, sotto l'azione dello Spirito Santo. Il tempo e la storia non sono categorie neutrali ma antropologiche; sono il luogo in cui il soggetto vive e decide di sé¹.

Queste considerazioni sono state assunte pienamente dai documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II, soprattutto nella Costituzione Pastorale

1 Cfr. E. SCOGNAMIGLIO, *Il Volto dell'uomo, saggio di antropologia trinitaria, I. la domanda e le risposte*, San Paolo 2006, 127-129; I. SANNA, *Chiamati per nome, Antropologia teologica*, San Paolo 1994, 5-24; G. COLZANI, *Antropologia teologica, L'uomo: paradosso e mistero*, EDB 1997, 9-35; F. G. BRAMBILLA, *Antropologia Teologica*, Queriniana, Brescia 2005, 36-54.

Gaudium et Spes, sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, dove al n. 22 si afferma: “In realtà solamente nel mistero del Verbo Incarnato trova vera luce il mistero dell’uomo... svela anche pienamente l’uomo all’uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione... Egli è l’uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato”².

Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica *Redemptor Hominis*, riprendendo le conclusioni del Concilio, al n. 14 affermava che “l’uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: *egli è la prima e fondamentale via della Chiesa*”³.

Vediamo cosa significa questa affermazione per noi cristiani del terzo millennio, per questo interroghiamo la Sacra Scrittura. Nella Bibbia non troviamo la descrizione di cosa è l’uomo, ma la domanda: a cosa l’uomo è chiamato? Cioè qual è la sua vocazione? Considerando i primi due capitoli della Genesi, in cui si descrive la creazione dell’uomo e della donna, si evidenziano tre strutture dell’uomo: la *dipendenza da Dio*; l’*esigenza di comunione*; l’*inclinazione al peccato*. L’uomo dipende da Dio, cioè si ritrova nell’obbedienza a Dio, quindi si perde quando tenta di costruire sé stesso e il mondo senza Dio; l’esperienza di Dio per l’ebreo non è un fatto privato, ha dimensioni concrete, sociali. Per questo bisogna creare, all’interno della società, lo spazio che rende possibile (sia al singolo sia al popolo) un’autentica esperienza di Dio. L’uomo trova la propria consistenza nella solidarietà, nella comunione, non nella contrapposizione (ricordiamo la creazione della donna nel secondo capitolo). L’uomo è una struttura da riorientare, perché c’è l’inclinazione al peccato. Quest’inclinazione al peccato non è di una parte dell’uomo, ma è tutto l’uomo inclinato al peccato; quindi non è il corpo che tende alla terra e lo spirito che tende al

2 CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes*, 7 dicembre 1965, in *Acta Apostolicae Sedis* (= AAS) 58 (1966), 1025-1120, 1042.

3 GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptor Hominis*, 4 marzo 1979, in AAS 71(1979), 257-324, 284.

cielo. Per la Bibbia l'uomo è dibattuto tra Dio e sé stesso; tra la dipendenza da Dio e la disobbedienza.

Il libro della Genesi vuole rispondere alle domande fondamentali che si pone l'uomo e soprattutto quella di fondo: Come si spiega l'esistenza dell'uomo lacerata e carica di contraddizione? Il male ha un'origine storica, nella libertà dell'uomo; questo induce l'uomo a considerarsi responsabile della sua storia e non a scaricare altrove la responsabilità; a vigilare non sulle cose e sui luoghi, ma sulla propria volontà e sull'uso della libertà⁴.

Nel testo di Gn 1, 26-28 l'uomo, o meglio l'umanità, è creato ad immagine e somiglianza di Dio: i termini ebraici sono **selèm** per indicare *immagine* (che significa riproduzione, copia concreta, idolo, ritratto), e **demut** per indicare *somiglianza*. La somiglianza con Dio non è ristretta alla spiritualità dell'uomo, alla sua dignità, o alla capacità morale di decidere, ma è tutto l'uomo, immagine di Dio, anche con il suo corpo⁵. La somiglianza non è qualcosa di accessorio, non si limita ad un certo aspetto, egli è simile a Dio nella totalità. L'uomo, nella sua somiglianza con Dio, è collocato sulla terra, quale segno della sovranità di Dio. È il mandatario di Dio, destinato a tutelarne e diffonderne il dominio sulla terra. Tramite l'uomo, ogni creatura non solo proviene da Dio, ma è orientata a Dio. Anche la diversità sessuale è voluta dal creatore. L'uomo non è creato da solo, ma è chiamato alla relazione con l'altro sesso; la bisessualità degli uomini è qualcosa voluta e attuata da Dio al momento stesso della creazione. L'uomo è immagine di Dio nella sua bisessualità; cioè l'uomo e la donna, insieme, sono immagine di Dio. Dio crea l'uomo perché sia il suo luogotenente sulla terra; ogni uomo è immagine di Dio, indipendentemente dalla sua posizione sociale⁶.

4 Cfr. SANNA, *Chiamati per nome*, op. cit., 25-42.

5 Cfr. SANNA, *Chiamati per nome*, op. cit., 143-150.

6 Cfr. H. W. WOLFF, *Antropologia dell'Antico Testamento*, Queriniana, Brescia 2002⁴, 205-226.

Questo rapporto uomo-donna è stato lacerato dal peccato; in Gn 3, 1-7 l'autore sacro risponde all'eterna domanda: Da dove proviene il male? Quale origine ha il peccato? E la sua è una risposta affidata ad una narrazione che è modellata sulla storia di una seduzione finemente rappresentata. Entra in scena un nuovo attore, oltre l'uomo e la donna, il serpente, in cui la tradizione giudaica e cristiana vedranno il tentatore per eccellenza, Satana. La provocazione del serpente ha un contenuto falso ma suggestivo per l'uomo: Dio non ha proibito *ogni* albero del giardino. Il serpente fa balenare la possibilità di rompere ogni legame, di sfidare Dio anche sull'unico fondamentale precetto. Il comandamento di Dio viene maliziosamente presentato come un'assurda e ostile gelosia nei confronti dell'uomo. È questa una perfetta definizione del peccato: è un atto di ribellione in cui l'uomo si sostituisce a Dio, arrogandosi la sua sapienza, la sua divinità, la sua signoria sul bene e sul male. È questa la radice di ogni nostro peccato. E paradossalmente il "diventare come Dio" è anche la radice di ogni santità. Ma la differenza è decisiva. Nel peccato si vuole "diventare come Dio" attraverso una ribellione, un atto di orgoglio, un gesto violento e umano. Nella santità "si diventa come Dio" attraverso l'obbedienza, l'accoglienza della fede, il dono divino della grazia, affidandosi al Signore e al suo comandamento. Il racconto prosegue con l'interrogativo da parte di Dio all'uomo: "*Dove sei?*" è la domanda lacerante, il richiamo alla responsabilità, l'appello alla coscienza dell'uomo che Dio lancia dopo il peccato, nell'improvviso silenzio della natura che assiste stupita all'ardire dell'uomo che ha sfidato il Creatore. Nell'armonia della creazione l'uomo comincia a diventare un estraneo e Dio entra in scena ormai non più come il compagno di dialogo con la sua creatura, il sovrano che scende la sera nel suo parco stupendo ad incontrare l'amico più caro ma come il giudice che istruisce un processo.

Attraverso questa trama si delinea la nuova mappa di un mondo rovesciato dal peccato. Le tensioni, le ostilità, le pene, le fatiche che pervadono la storia

non erano iscritte nel progetto di Dio, non nascono dal volere del Dio creatore, non risalgono alla creazione stessa. Sono invece il risultato della scelta perversa dell'uomo che ha voluto sostituire alla morale divina una sua morale, decidendo lui cos'è bene e cosa è male.

L'uomo si illude di strappare alla divinità le sue prerogative e considera Dio come un antagonista da espugnare. Il risultato è amaro. Dio rifiuta l'uomo, lo allontana e si chiude nel suo mondo tutelato dai cherubini, la "fiamma della spada folgorante" segnala la frattura consumata: tra Dio e uomo intercorre un rapporto di ostilità.

Ma l'amore di Dio non si spegne: Egli riveste le sue creature di "tuniche di pelli". In Oriente il vestito era procurato a tutti i membri di un clan dal padre di famiglia. Si tratta, quindi, di un gesto paterno e amoroso. Noi non siamo mai lasciati soli sia nel tempo del silenzio misterioso di Dio sia nel tempo del nostro silenzio da Dio. Egli non ci ignora, anzi raccoglie le nostre lacrime nel suo scrigno come fossero perle, impedendo che si dissolvano nella polvere della terra⁷.

San Paolo nella lettera ai Romani, in particolare al capitolo 5, rileggendo queste pagine della Genesi parla di due tipi di uomini i cui capostipiti sono: Adamo, umanità tratta dal fango e Cristo che mette in atto la sua azione di rinnovamento in cui si sottolinea la sua azione "giustificante-risanatrice". Con la contrapposizione Adamo/Cristo, Paolo vuole sottolineare la novità assoluta del Vangelo e della risurrezione di Gesù che si oppone a tutto ciò che è vecchio, in modo particolare al peccato e alla morte. Quindi il confronto Adamo-Cristo, non mira a far risaltare a tutti i costi il negativo dell'uomo, ma a farci prendere coscienza dell'azione risanante di Cristo, già in atto. È importante apprezzare quest'opera risanatrice di Cristo, comprenderla, amarla, coinvolgersi. Questa energia salvifica è di gran lunga superiore alle mul-

⁷ Cfr. SCOGNAMIGLIO, *Il Volto dell'uomo*, op. cit., 143-231.

tinazionali nefaste del male. Questa forza dirompente vincerà sul male e il negativo sarà azzerato da questa azione potente di Cristo. Anche se invisibile, essa fa parte delle Promesse di Dio, bisogna solo camminare e fidarsi perché l'amore e la benevolenza di Dio sono più grandi del negativo dell'umanità. Quindi nella storia ci sono due dinamiche, due forze attive in progressione, una negativa e una positiva, non si tratta di due entità uguali (bene e male), ma di azioni contrastanti, e Dio non è assente dagli avvenimenti umani, non è un irresponsabile delle sorti dell'umanità, non è un perdente nella storia, e anche se gli uomini tentano di emarginarlo dalla storia, lui rimane in essa in modo misterioso e discreto.

Queste due dimensioni (quella negativa e quella positiva) non sono statiche, ma in movimento, contagiano. Il male dell'umanità è come un tumore, se non si arresta, dilaga. Anche il bene ha lo stesso effetto: si espande, è dinamico, coinvolge. Dio è entrato nella storia per risanarla non per condannarla. Se l'uomo vive ed è coinvolto nell'evento-Cristo, nella sua Pasqua (morte e risurrezione), percepisce, nel suo battesimo, tutta la vitalità di Cristo risorto, portata in lui dallo Spirito Santo; col battesimo l'uomo è immerso, avvolto dalla morte e risurrezione di Cristo. Il battesimo avvolge l'uomo in una relazione d'amore, a lui si chiede solo di collaborare, di lasciarsi coinvolgere in questo vortice sponsale.

Per Paolo la morte di Gesù non è un evento di poco conto, ma è un dono, e di che genere! Anzi tutta la vita di Cristo è stata un dono, egli "passò beneficiando". Questo dono richiede il nostro coinvolgimento, e Paolo esprime questa nostra partecipazione con due verbi "***siamo con-crocifissi***" e "***siamo con-risuscitati***" (6, 6.8).

Il nostro uomo vecchio (la mia personalità con tutte le ambiguità) è stato crocifisso, e se la croce è stata lo strumento con cui è stato messo a morte Gesù

di Nazareth, allora anche io devo mettere a morte le mie ambiguità, le mie imperfezioni, i miei difetti. Essere “con-crocifisso” con Cristo vuol dire che la croce agisce anche in me come una morte-energia che distrugge l’uomo vecchio con le sue contraddizioni negative. Il testo non parla di morte sostitutiva (“Cristo è morto per noi”), infatti moriamo tutti, ma di morte partecipativa, cioè di una energia che opera in un settore specifico: nel negativo dell’uomo. Con la sua morte Gesù ha messo fine a questa umanità malata, e ciò che viene distrutta è la nostra personalità trasgressiva, la nostra malvagità e finitudine. L’energia della croce spegne la nostra aggressività e sconfigge il nostro uomo vecchio con le sue contraddizioni. Quella di Cristo è stata una morte unica e irripetibile, perché partecipa energie e spegne il negativo.

Ma il testo dice anche che “**siamo con-risuscitati**”, cioè entriamo nel dinamismo del Cristo risorto, la sua umanità non è più avvicicabile dal negativo, non perché Cristo sia stato colpevole, anche se la sua umanità è stata attaccata dalla malvagità umana, ma perché con la sua risurrezione, la sua umanità gloriosa non è più attaccabile da nessun centro di potere, anzi Gesù risuscitando diventa il Signore di tutti e partecipa a ognuno un dinamismo di vita capace di sottrarlo da ogni forma di negatività. Noi col Battesimo siamo immersi nella morte e risurrezione di Cristo con un legame indissolubile (6,5). Questo legame irreversibile, questa relazione non sarà mai distrutta. La partecipazione continua con la sua morte risurrezione è sempre attiva, anche se noi non abbiamo sempre la piena coscienza.

La sua morte distrugge il nostro umanesimo fragile, ingannevole, la sua risurrezione ci fa vivere una relazione con Dio che ci coinvolge nei suoi valori (“viventi a Dio”), siamo consacrati a lui, messi a parte interamente per lui. Tutto questo avviene in permanenza, a partire dalla nostra immersione battesimale⁸.

⁸ Cfr. *La lettera ai Romani*, Corso biblico: www.corsobiblico.it/romani.pdf, 15.05.2017, 26-31.

Per l'approfondimento:

1. Cosa vuol dire, per noi, l'affermazione che l'uomo è la prima e fondamentale via della Chiesa?
2. Cosa può significare, per la nostra società, l'affermazione che l'uomo è immagine e somiglianza di Dio?
3. Quali conseguenze ha considerare l'uomo come luogotenente di Dio sulla terra, per te e la tua comunità?
4. Il peccato è un atto di ribellione in cui l'uomo si sostituisce a Dio, arrogandosi la sua sapienza, la sua divinità, la sua signoria sul bene e sul male. Sei d'accordo su questa affermazione?
5. Nella lettera ai Romani s. Paolo sottolinea l'opera risanatrice di Cristo che bisogna comprendere, amare, coinvolgersi: cosa significa per te e la tua comunità?
6. Con il Battesimo siamo immersi nella morte e resurrezione di Cristo, cioè a collaborare alla sua azione risanatrice: come viene percepito questo sacramento nella tua comunità? Quale preparazione si attua?
7. Ti ricordi spesso del tuo Battesimo, in che modo?

L'antropologia cristiana e la vita delle nostre comunità: scheda per la discussione

a cura di Mons. Andrea Lonardo

Il Concilio, nella *Gaudium et spes*, ha voluto iniziare la sua riflessione sulla società e la presenza della Chiesa nel mondo proprio a partire dall'antropologia. Volutamente non ha costruito un'antropologia basta esclusivamente su questioni filosofiche, fenomenologiche, sociologiche, ma ha voluto porre a fondamento di ogni discorso un'antropologia teologica, quell'antropologia che nasce dalla creazione e dall'incarnazione: l'uomo ha una dignità incomparabile, perché è a immagine di Dio e perché Cristo si è fatto uomo. Prima di qualsiasi scelta ulteriore è questo il punto bellissimo di partenza. Ogni vita umana ha un valore unico, ogni vita umana è irripetibile, ogni vita umana è benedetta, ogni vita umana merita di essere vissuta, ogni vita umana deve essere protetta e la si deve includere perché è "ad immagine di Dio".

Papa Francesco riprendendo questa prospettiva ogni volta che parla dell'uomo annuncia il Padre e il Figlio, il creatore e il salvatore dell'uomo: chi offre anche un solo bicchiere di acqua fresca ad un uomo sta onorando l'immagine di Dio, sta compiendo un gesto gradito a Dio che ha creato l'uomo e lo ama.

Il papa sta indicando alla Chiesa quella che si potrebbe chiamare un'antropologia kerygmatica. Infatti, per lui e per la Chiesa, il kerygma non è solo l'annuncio di Cristo morto e risorto, ma anche l'annuncio di tutto ciò

che questo comporta. Il Figlio di Dio si è fatto vero uomo ed ha portato al Padre la carne dell'uomo fino al punto inaudito che con la sua Ascensione al cielo la carne umana è entrata in Dio.

Questo fatto arricchisce ulteriormente il grande annuncio di Genesi che l'uomo è "ad immagine e somiglianza" di Dio. L'annuncio che l'uomo è stato fatto "ad immagine di Dio" era già enorme: per questo annuncio Genesi è il testo più grande e importante del cosmo, secondo solo ai Vangeli, e ancor più l'evento della creazione dell'uomo è secondo solo all'Incarnazione.

Ma il *kerygma* dell'incarnazione e della resurrezione arricchiscono e completano quell'annuncio: l'uomo riconosce Gesù, senza potersi sbagliare su di lui esattamente perché è stato creato da Dio a partire dal Figlio suo. Gesù è la vera immagine del Padre e l'uomo, non appena incontra il Cristo vi si specchia e si riconosce. Incontrando Gesù l'uomo incontra allo stesso tempo il vero volto di Dio e il vero volto di se stesso.

Gesù si è fatto uomo per amore, per incontrare ogni persona da cuore a cuore, perché ogni uomo sapesse della vicinanza di Dio e lo amasse.

In *Evangelii gaudium* il papa afferma chiaramente che è questa attenzione personale, questo desiderio di incontro, questo cuore a cuore, che differenzia radicalmente ogni interpretazione ideologica della povertà dalla carità cristiana. L'uomo è importante agli occhi di Gesù e dei suoi discepoli al di là di ciò che si potrà fare per lui. Un moribondo cui non si possa giovare in alcun modo dal punto di vista della guarigione resta, però un fratello, con cui vivere insieme gli ultimi momenti di vita. Mentre si cerca la giustizia, non si deve dimenticare che è la singola vita ad essere enorme agli occhi di Dio.

Si deve anzi dire che la misericordia è il tratto talmente costitutivo del vero Dio che si fa carne, che ogni gesto che esprima odio, ogni gesto che manifesti

indifferenza o disprezzo per l'uomo, per la sua libertà, per il suo desiderio di costruire relazioni e cultura, è perciò stesso idolatrico, perché costruisce un'immagine di Dio difforme dal suo vero volto. Come dice Giovanni: «Chi non ama non conosce Dio, chi odia è nelle tenebre, chi non ama il fratello è nelle tenebre» (cfr. 1 Gv). L'annuncio che Dio è amore diviene così come una cartina al tornasole per evidenziare le false immagini di Lui: Gesù, amando l'uomo, amando ogni uomo, amando fino alla morte anche il peccatore, fonda una nuova antropologia, o, meglio, porta a compimento quella di Genesi.

Enormi e benedette sono le luci che da questo annunzio possono interrogarci per vivere da cristiani nel mondo e per educare le nuove generazioni.

Come coinvolgere gli adulti nel servizio dell'uomo "immagine di Dio"? Non si dimentichi, fra l'altro, che in modalità diverse, per tanti uomini e per tante donne la via del servizio può essere la prima tappa nella riscoperta della fede. Spesso le figure maschili, e i padri in particolare, hanno più difficoltà ad avvicinarsi a Dio tramite riunioni eccessivamente lunghe o dove ci si deve subito esporre con la parola. Se invece vengono chiamati a "dare una mano", sono generosissimi, sia che si tratti di sistemare meglio le strutture che vengono poste a servizio di tutti, sia che si tratti di preparare qualcosa per i bambini, sia che si tratti di aiutare i poveri che vengono "scartati".

Anche gli anziani attendono di essere coinvolti nell'amore e nella testimonianza. Se il nostro mondo tende a vedere anche nei vedovi e nelle vedove degli adolescenti cui vendere prodotti, delle persone cui chiedere di vivere nuovi amori quasi fossero ragazzi, essi attendono invece dalla Chiesa che sia valorizzata la loro testimonianza e la loro capacità di servire, perché certo debbono amare e non possono vivere la loro età anziana nell'apatia, senza avere una missione.

Ma si pensi anche ai bambini e ai ragazzi. Quante energie sono capaci di

mettere a disposizione se si fa loro capire che è possibile aiutare le comunità in luoghi di bisogno dove ci sono missionari, o sostenere altri bambini a studiare e a crescere. Non dobbiamo avere paura di chiedere loro anche un impegno economico, anche se certamente alla loro portata, perché solo condividendo le proprie cose e il proprio denaro un ragazzo crescerà nella generosità e nell'altruismo.

La misericordia cristiana tanto sottolineata in maniera meravigliosa da papa Francesco conferisce ulteriore valore ad uno degli aspetti più luminosi del magistero di papa Benedetto XVI: il valore cristiano della cultura e dell'uso della ragione, della libera ricerca, dell'impegno nello studio e nelle professioni.

La misericordia verso l'uomo implica, infatti, che si valorizzi tutto ciò che è dell'uomo: la poesia, la musica, la filosofia, le scienze, le professioni, il lavoro, la teologia. Dove si tarpassero le ali alla crescita dell'uomo ecco che nuovamente verrebbe sfigurato il volto di Dio, ecco che si sarebbe di fronte ad un idolo, a una divinità con un volto diverso dal suo vero volto che ci è stato manifestato in Gesù.

Amare l'uomo vuol dire allora anche produrre cultura, valorizzare la scuola e l'università, ma anche dare spazio alle domande grandi dei bambini e delle persone semplici, che vogliono "bucare" il cielo per vedere Dio, per comprendere il mistero della vita, per sapere se la fede e la speranza sono affidabili. Papa Francesco parla a tale proposito di periferie non solo fisiche, ma anche esistenziali, dove l'uomo si interroga su Dio. In EG 200 ha affermato che sono soprattutto i poveri ad avere bisogno di Dio, dei suoi sacramenti, di un aiuto per divenire più consapevoli nella fede e per scoprire il volto misericordioso del Signore.

Ecco allora nuovamente altre prospettive di riflessione e di impegno. Come mostrare ancora meglio che le nostre comunità hanno a cuore l'educazione

dei piccoli, la scuola, il mondo degli adolescenti e dei giovani - che il papa definisce “orfani” -, il lavoro degli adulti?

Diceva M.L. King, un anno prima di essere ucciso: «Se vi toccasse di fare gli spazzini, dovrete andare e spazzare le strade nello stesso modo in cui Michelangelo dipingeva le sue figure; dovrete spazzare le strade come Handel e Beethoven componevano la loro musica. Dovreste spazzarle nello stesso modo in cui Shakespeare scriveva le sue poesie. Dovreste insomma spazzarle talmente bene da far fermare tutti gli abitanti del cielo e della terra per dire: “Qui ha vissuto un grande spazzino che ha svolto bene il suo compito”»¹.

Amare l'uomo e coltivare un'antropologia cristiana vuol dire riscoprire la dignità del lavoro fatto “a regola d'arte”, il gusto della terra lavorata con amore, la bellezza della pulizia e del decoro, la grandezza di ogni passo fatto nella ricerca e nell'innovazione.

Come aiutare allora la società civile a riscoprire sempre di più che il lavoro non è fatto per guadagnare, bensì molto più profondamente per rispondere alla propria vocazione di essere utili e promuovere il bene comune? Cosa si potrebbe fare per sostenere la scuola, le aziende, il lavoro contadino? Come far crescere nuove forme di corresponsabilità e di mutuo aiuto? Come riscoprire anche una nuova visione della storia della Chiesa che non sia solo critica, ma mostri anche i tanti esempi della capacità del laicato di organizzarsi e di divenire protagonista nel mondo del lavoro, della giustizia e della politica?

Papa Francesco sta incoraggiando la Chiesa a riscoprire poi il valore dei piccoli gesti, delle piccole scelte concrete che divengono però segno. Egli scuote le coscienze non solo con i grandi discorsi, ma anche con le piccole cose. A volte, infatti, non è possibile risolvere alla radice un grande problema, anche perché la fede cristiana sa che sempre il male sarà presente nel mondo

¹ M.L. King, Discorso nella New Covenant Baptist Church, 9/4/1967 (on-line sul sito Gli scritti).

fino al ritorno del Signore: ma, lo stesso, egli ci invita a fare ciò che è nelle nostre capacità, a dare segni, anche se piccoli, che mostrino la sua presenza nel mondo. Tornare sempre di nuovo a porre segni che indichino la via del bene, della libertà, della promozione della cultura e del lavoro, dell'attenzione alle tradizioni che fondano l'identità di un luogo, sostenere gli anziani nella loro missione di testimoni, e così via, tutto questo è di enorme importanza agli occhi di Dio. Ed è anche l'invito ad una antropologia concreta e semplice.

In questo sono di aiuto anche le tre grandi encicliche sull'amore, sulla speranza e sulla fede scritte da Benedetto e Francesco. In tutte e tre appare un elemento comune.

Da un lato, esse sottolineano che solo il "grande" amore di Dio, solo la "grande" speranza della resurrezione, solo la "grande" luce della fede, sono ciò di cui abbiamo veramente bisogno. Se, infatti, solo per fare un esempio, un bambino non potesse sfuggire alla sua fine, che senso avrebbe lavorare per lui e difenderlo, se tanto la morte avrà su di lui la vittoria?

Ma, dall'altro lato, le tre encicliche affermano che un Dio che offrisse solo le "grandi" luci, ma spegnesse contemporaneamente quelle "piccole", sarebbe un idolo e non il vero Dio. La fede cristiana è bella e unica perché non solo dona a tutti la certezza che la vita ha un senso, che esiste un amore talmente grande che purifica gli amori umani, ma anche perché proprio quella luce dona senso alle piccole scelte di amore, aiuta a vivere ogni possibilità concreta di speranza di migliorare il mondo, aiuta a coltivare ogni luce necessaria per l'uomo, dalla medicina alla scienza, dalla poesia alla fiducia che si possa vivere a rete in maniera intelligente.

Un'antropologia cristiana riconosce il valore della "grande" luce di cui l'uomo ha bisogno, ma anche delle infinite "piccole" luci che illuminano ogni giorno il cammino.

In questo contesto si situa anche la grande proposta di *Amoris laetitia*. L'esortazione intende incoraggiare innanzitutto i più giovani a riscoprire la bellezza - la letizia - del matrimonio. Certamente a riscoprirlo con realismo, senza alcuna idealizzazione, ma consapevoli che il matrimonio è il "motore" della storia che ci ha trasmesso la vita di generazione in generazione e che la grazia di Dio è all'opera. La scelta dell'inno alla carità in *Amoris laetitia* applicata al matrimonio è un'indicazione di lavoro enorme. Senza l'amore fra l'uomo e la donna non vi sarebbe carità nel mondo: il matrimonio appartiene alla carità e senza le nozze, "noi non siamo nulla" (cfr. 1 Cor 13). Al contempo l'esortazione chiede a tutte le comunità di sostenere chi ha fallito nella propria vocazione di amore. Incredibile è come Gesù, nella nuova visione dell'uomo da lui portata, proponga come nessun altro l'indissolubilità del matrimonio e allo stesso tempo offra come nessun altro aiuto e sostegno all'adultera e alla samaritana che ha avuto già cinque mariti. Appartengono intrinsecamente alla misericordia sia la proposta alta di amore, sia la condivisione di vita con ogni persona ferita: la Chiesa ha aperto nel mondo la via della condanna del peccato e non del peccatore, poiché il Cristo, come con una spada, ha diviso l'uno dall'altro.

Il sostegno alle famiglie, alle giovani famiglie, alla generazione dei figli, ai giovani che intendono sposarsi, la pazienza di camminare con chi intuisce la bontà dell'amore, ma non ne coglie pienamente il valore, l'attenzione a chiunque ha sofferto nell'amore, possono così ispirare ogni scelta che si fonda sull'antropologia cristiana.

Anche l'amore fra l'uomo e la donna, anche l'amore per i bambini che nascono, anche il numero di figli che si accresce in ogni famiglia, appartengono allo sguardo nuovo donatoci dallo sguardo di Gesù. Con quali proposte ed azioni è possibile, allora, concretizzare l'attenzione alla famiglia e alla centralità della relazione fra l'uomo e la donna in chiave educativa?



Lectio divina:
“Adamo dove sei?” (Gn 3,9)
a cura di Padre Francesco De Feo

Suggestivo, anzi, tra i più suggestivi percorsi di lettura del testo biblico è quello che può essere fatto attraverso le sue diverse domande, e questo può essere un compito tra oggi e domani. Si potrebbero conoscere, come quelle che ho individuato nel vangelo di Marco. Ne ho contate cento e mi sono fermato e non sono andato oltre.

Diciamo che dal punto di vista comunicativo, la domanda è un'intenzione di fiducia. Diversamente, chi non ha fiducia non fa domande. Prova solo a dare risposte e spiegazioni, soluzioni per cui prendere la vita e tutto quello che succede. Ma la domanda dice anche inquietudine. L'uomo biblico condivide sino in fondo l'inquietudine di ogni altro uomo: la solitudine, l'angoscia, la paura, la tentazione di non sperare, il senso dell'abbandono, la domanda del perché. Questa profonda solidarietà umana è la ragione che rende possibile ad ogni uomo, credente o non credente, di ritrovare se stesso nelle grandi pagine bibliche e nelle tante domande in esse contenute. Ci sono, come sempre, domande che l'uomo rivolge a Dio. Lo interroga, ad esempio, sul modo di come conduce la storia, se il Signore è con noi nonostante ci sia capitato questo, oppure lo interroga circa l'ingiustizia, perché mi fai vedere l'iniquità, resti spettatore dell'oppressione. Poi c'è la domanda di Gesù al Padre sulla croce: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?». Ma ci sono anche le domande che Dio rivolge all'uomo, interrogandolo sulla sua posizione di fronte a lui, nonché di fronte al fratello: «Adamo dove sei?», prima domanda nella

Bibbia e subito dopo, altra domanda al capitolo quarto della Genesi, rivolto a Caino: «Dov'è tuo fratello?».

La prima domanda, quella su cui ci soffermeremo, vuole smontare in un cenno il nascondimento dell'uomo. La seconda domanda, altrettanto attuale, quella rivolta a Caino, stana il meccanismo di rimozione della cura verso il fratello. Cioè al nascondimento di Adamo fa eco, attraverso un effetto di risonanza, la fuga di Caino nei confronti di Abele e si sottrae alla responsabilità del fratello: «Sono forse io il custode di mio fratello», risponde come sappiamo Caino al Signore che lo aveva interrogato. Mai risposta come questa ha preso forma nel gesto di chi si gira dall'altra parte, dello sguardo di chi fa finta di non vedere e dell'alibi che attende che qualcuno passi e vada a raccogliere il ferito o il morente. Un ferito e piagato il quale attende di essere soccorso, curato, meglio ancora, custodito. Ma non è su questa domanda, seppur attuale, che ci soffermeremo. Ci soffermeremo invece sulla prima, sulla quale dirò qualcosa circa il contesto, precisando che per una retta interpretazione di questo testo, bisogna ricordare che ci troviamo davanti ad un racconto fondativo, con un suo genere letterario particolare. D'altronde la stessa struttura del testo fa apparire questo racconto non come un fatto di cronaca, ma piuttosto come una sorta di rappresentazione teatrale che descrive un fatto reale che è la rottura della relazione tra l'uomo e il suo Signore. Inoltre, un'altra metodologia per leggere questi capitoli, è che Genesi 2 e Genesi 3 vanno letti insieme, giacché questi due capitoli formano un insieme letterario e teologico. Genesi 2 risponde a come l'uomo si mette in rapporto con gli altri, con Dio. Genesi 3, invece, risponde alla domanda sull'esperienza del male: la sua causa, la sua dinamica e le sue conseguenze nella vita degli uomini. Questi due capitoli, di solito, sono intesi in questo modo: Dio sovrano crea l'uomo e fa tutto per la sua felicità, donandogli la vita, un giardino, degli animali e una donna. Ma tutto questo benessere dipende dal rispetto del divieto che Dio stabilisce per

l'uomo. Se questi trasgredisce e tocca il frutto proibito morirà. Tale disobbedienza è sanzionata da un castigo: la sofferenza, il lavoro faticoso e la morte.

Ci ritroviamo in questa lettura globale, ma spesso ci poniamo la domanda se sia questa davvero la giusta lettura? In realtà il testo presenta una sottile convivenza con il serpente. Questa infatti è l'interpretazione che dà il serpente ed è la religione del serpente. Dice infatti il testo: «Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiarne, perché nel giorno in cui ne mangerai certamente dovrai morire». Diversamente dice il serpente: «È vero che Dio ha detto che non dovete mangiare nessun albero del giardino?». Ad un certo punto riprende il serpente: «Non morirete affatto, anzi, Dio sa che nel giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male».

Dicevo che c'è una piccola convivenza con questa religione del serpente, la quale si divide in due pile, a seconda se ci si fermi all'inizio del suo dire o si vada sino in fondo. Per prima cosa c'è la religione del Dio secondo il serpente. Qual è la religione del dio serpente? Un Dio superiore nella conoscenza del bene e del male, un Dio geloso perché non vuole che l'uomo entri in contatto con quell'albero. Quindi Dio riconosce che l'uomo, raggiungendo la conoscenza del bene e del male, possa diventare come lui. Cioè un Dio che colma l'uomo di tutti i suoi beni, però lo minaccia: guai a te se tocchi, se mangi, certamente morirai. Questo è il pensiero di Dio secondo il serpente.

E poi c'è quella che è la religione del serpente stesso, perché anche il serpente ha una religione, che è la trasgressione creatrice. Cioè il tentativo di uscire dalla volontaria accettazione di uno statuto che lo si ritiene degradante. Ebbene, per ritornare al nostro testo, il serpente ricorda soltanto il divieto, insinuando il sospetto e presentando la parola di Dio come una proibizione

frustrante. L'ordine è duplice, secondo il serpente: Dio inizia con il dare tutti gli alberi, poi pone un limite a questo "tutto". C'è un gioco di verbi a cui forse non facciamo caso. In Gn 1,26 «Io dò a te tutti gli alberi», cioè il dono viene prima dell'impegno possiamo dire. Diversamente qualche secolo dopo, perché dobbiamo arrivare al Nuovo Testamento, c'è nei Vangeli un'espressione: «Si avvicina a Gesù il tentatore e gli dice: io ti darò in possesso tutto questo se prostrandoti mi adorerai». Se vogliamo, dal punto di vista verbale, possiamo dire che Dio ti dà tutto; il serpente dal canto suo, parte dal limite e fa dimenticare il dono. Bisogna sempre partire dal dono di Dio: del giardino, dell'albero del bene e del male, della vita. Questo dono il Signore lo abbina ad un limite che noi solitamente consideriamo una proibizione, la cui trasgressione viene punita con la morte. In realtà Dio dice all'uomo, anche all'uomo di oggi, "hai tutto, ma se puoi mangiare di tutto cioè possedere tutto per te solo morirai". In questo senso Dio cercherebbe di proteggere l'uomo dalla morte che consiste nell'accaparrare tutto per sé. Cioè il limite colpisce il dono del tutto, in quanto voler accaparrare tutto, significa chiudersi alla relazione. Ora nella Bibbia e nella vita, la relazione è un qualcosa di fondamentale. Come il dono, così anche il limite è per la vita, perché significa apertura alla relazione. D'altronde sin dalle prime pagine del libro della Genesi, noi vediamo che la Parola di Dio è una parola che mette ordine e nel momento in cui fa questo crea le possibilità per la vita. Dio che separa il giorno dalla notte, le acque dalla terra, le acque superiori dalle inferiori, crea le possibilità attraverso il limite per vivere. Quindi crea nell'uomo la capacità di entrare in relazione. Diversamente come il resto della storia narra, l'essere umano sciupa le relazioni armoniose che può avere con il creato. Oramai queste relazioni sono dei rapporti di dominio, segnati dalla violenza e dalla guerra tra gli uomini e gli animali, l'uomo che esercita la seduzione sulla donna per dominarla, infine l'uomo che deve lottare con il suolo per estrarne la propria sussistenza. Volendo essere tutto, l'essere umano apre la porta alla violenza e tutto sfocia nella rottura delle

relazioni e quindi nella morte. Dal punto di vista antropologico quello che qui viene pronunciato è un cammino di morte dell'umano che sta nel vedere nell'autore della vita un concorrente dell'essere umano e comportarsi quindi come suo rivale. D'altronde Dio non vuole la mia felicità qualcuno ha detto nel passato. Così pure che cosa viene denunciato in questo cammino di morte? Viene denunciato che sta nel non assumere da parte dell'umano i limiti come possibilità di vita e di pienezza. Cioè come luogo di riconoscimento dell'altro e come luogo della sua differenza.

Ma c'è un aspetto positivo, costitutivo di una identità dell'umano. Cioè positivamente denunciando questi errori, questo male, il racconto traccia un cammino di vita, di realizzazione, di crescita dell'umano, che consiste nella gioiosa accettazione della finitudine e della differenza, come possibilità di relazione. Nel rifiuto di appropriarsi della vita ricevuta e anche nel riconoscimento della condivisione.

Quanto abbiamo letto può essere strutturato in quattro momenti: la tentazione nel giardino, le conseguenze della colpa, la custodia e il progetto. La domanda che fa da slogan al nostro convegno è collocata nel secondo quadro, cioè dal versetto 8 in poi. Il testo dice: «ed ascoltarono la voce di Adonai Elohim che passeggiava nel giardino e si nascose l'umano e la sua donna lontano dalla faccia di Adonai Elohim in mezzo agli alberi del giardino. Adonai Elohim disse Dove sei? L'umano rispose: la tua voce ho sentito nel giardino e ho avuto paura perché sono nudo e mi sono nascosto». La voce del Signore Dio viene immaginata come un uomo che scende nel suo giardino per goderse la freschezza serale, fingendo di non sapere nulla di quanto è accaduto. Il linguaggio scelto dall'autore per farci capire che il Signore fa visita alle sue creature con come giudice, ma come amico per camminare con l'umano. Dio appare misericordiosamente come una voce, un appello impercettibile che si annuncia nei suoi passi alla brezza della sera e si indirizza verso coloro che

lo hanno sospettato di cattiveria e gelosia e che ora, di fatto, rifiutano la sua compagnia perché si nascondono non perché hanno peccato ma perché sono nudi, avvertono una loro finitudine, una loro imperfezione.

Dove si nasconde quest'uomo? Si nasconde in quel giardino che era stato dato a lui perché lo lavorasse e lo custodisse. Ora invece lo "sfruttano" per nascondersi e sottrarsi alla propria responsabilità. L'unica relazione che sembra ancora temere, anche se nella vergogna reciproca, è quella tra Adamo e Eva, ma ancora per poco, perché dopo il racconto ci dirà che c'è uno scaricabarile tra loro e il serpente: «È stata la donna che mi hai messo affianco», «È stato il serpente». Il Signore allora si mette come sempre alla ricerca della umanità. Sta cercando di stanarla dal suo nascondiglio, per ricondurla alla verità. Ma la prima parola del Signore non è una parola di condanna, ma di ricerca, quasi a dire "Dove ti nascondi?", dove sei andato a finire, che ne è di te, come sei arrivato a questo punto, o semplicemente che tipo di scelta stai facendo?

In questo modo l'uomo, attraverso questa domanda, riceve un ulteriore spazio di libertà, grazie al quale giungere alla verità dei fatti, cioè alla vita. Il guaio è che Adamo, come ogni Adamo, invece di fare emergere le motivazioni interiori che lo hanno portato a quella scelta, descrive le circostanze esterne per trovare il colpevole fuori di sé e della propria responsabilità. La domanda di Dio è il tentativo di smontare il nascondimento dell'uomo, perché altrimenti l'uomo lasciato a se stesso, si perde e smarrisce la strada del suo cammino. Dio cerca l'Adamo di ogni tempo; è l'intervento di Dio che va contro l'umano minacciato. Questa è la drammatica esperienza di ogni età della storia, forse in questi ultimi tempi fattasi più acuta e lancinante. Oggi infatti è più facile riconoscere che cosa è "disumano" che disegnare un umano sperato. Questo tempo ci mette di fronte alla privazione dell'umano che incute timore e tremore.

Ma in positivo qual è umano voluto da Dio? Cioè qual è l'umano che da Dio è ricercato e desiderato?

Tutta questa narrazione della Genesi (2-3), ma anche da capitolo 1, delinea uno statuto dell'umano all'interno di un orizzonte teocentrico: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza». Cioè in queste pagine di Genesi 2-3, si delinea in positivo l'immagine dell'essere umano così come dovrebbe essere. Ovvero un essere umano aperto al riconoscimento dell'alterità, dell'universo, dell'altro, aperto a Dio. Un essere umano che scopre la libertà che gli viene offerta e impara ad assumerla senza trasformarla in una roccaforte dell'individualismo e dell'autosufficienza. Vivere la libertà dell'uomo come reciprocità. Un essere umano cosciente di ricevere la propria vita da un altro, e perciò l'accoglie in spirito di riconoscenza, arrivando a vivere secondo giustizia, fino alla restituzione del dono. Questa verità dell'umano trova una sua pienezza, una sua realizzazione nel nuovo Adamo. Proprio rivelando il mistero di questo amore, Gesù verbo incarnato (cf GS), svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta anche la sua altissima vocazione. Questa verità, dell'umano umanizzante, risplende in modo particolare nell'icona sfigurata dell'*Ecce Homo*, cioè in quell'uomo crocifisso, che non si impone, ma si dona sino alla fine. La dedizione di Gesù è la verità dell'umano, nella forma cristica della verità, nel gesto dell'amore che non si fa valere, del servo che lava i piedi, del Signore che si abbassa, del buon samaritano che si fa prossimo e si prende cura. Una verità che non si racchiude in una forma, perché la forma della verità di Gesù si dà come senso e come dono, che è la vita dell'uomo, la sua vita in pienezza. Dono liberante che si può vivere solo nell'atteggiamento dell'ascolto, della carità e della misericordia; una verità che non si può possedere, ma che è crocifissa. L'unico modo di possedere questa verità è quello di lasciarsi afferrare, amare, liberare, trasformare. È la verità della vita risorta, mai possesso dell'uomo. Vita risorta che porta ormai impresse le piaghe

del crocifisso, le ferite di quell'Ecce Homo. Il Risorto comunica il mistero dell'amore del Padre e dona la tenerezza di Dio che dà il potere di diventare figli di Dio. Gesù Cristo è colui che svela pienamente l'uomo a se stesso e la sua altissima vocazione. Figura perfetta dell'umano umanizzante che prende su di sé le piaghe dell'uomo ferito e che dischiude all'umano sperato e così diventa umanizzazione dell'uomo.



Prolusione di S. Em.za Francesco Card. Montenegro

Una premessa: quanto vi dirò ha come sfondo ciò che dice Papa Francesco.

La cosa più logica sarebbe leggere insieme le sue parole, dovete accontentarvi della mia ... traduzione. Il nostro incontro parte da una domanda: «Adamo, dove sei?» (Gen 2,9). È la domanda che continua a interpellare gli uomini di tutti i tempi. Dice Magnano: il “dove sei?” significa: “a che punto di umanizzazione ti trovi? Riesci a vivere secondo il progetto di Dio o sei ancora prigioniero della forza, della violenza, dell’indifferenza?”.

C’è collegata un’altra domanda: «Dov’è Abele, tuo fratello?» (Gen 4,9). Se la prima domanda mette ciascuno di noi di fronte a se stesso, l’altra lo mette in relazione agli altri. Suona così: “Che rapporto hai con gli altri? Ti senti responsabile di loro? Li rifiuti, ti sono indifferenti?”. Sono domande che mettono in discussione non solo noi ma anche la nostra fede.

La fede è ricerca, lotta, cammino faticoso. È un misto di luce e di buio, di sicurezze e di incertezze, di consolazioni e di sofferenze. Non è un’inquilina comoda e tranquilla, né è facile. Anche perché si vive nella quotidianità e non solo in chiesa; si gioca cioè allo scoperto, nelle case, lungo le strade, negli uffici, nelle scuole.

La fede è soprattutto un’esperienza d’amicizia. E l’amicizia è abitare nel cuore degli altri e fare abitare gli altri nel proprio cuore. Questo avviene con Dio. Fede non significa conoscere le cose di Dio o compiere gesti religiosi,

bensì farLo entrare nella nostra vita e sapere che dire 'io credo' è dire 'io amo'. Fede + credere in Qualcuno che ci ama tanto che certamente provvederà a noi sempre. Purtroppo abbiamo sbriciolato la vita di fede in numerosi gesti, scollegati tra loro. Il motore di una macchina sparso su un tavolo è solo una massa di ferro di scarso valore, invece i pezzi assemblati danno grande valore a quell'insieme di ferro.

Crederci è realizzare tanti pezzi di vita che, messi insieme, formano il nostro volto... L'incontro con Dio, l'imprevedibile è sempre pericoloso e sconvolgente. Niente resta come prima quando Lo si incontra. La fede è credere all'amore che è sempre imprevedibile: "Abbiamo conosciuto l'amore di Dio, e vi abbiamo creduto" (1 Gv 4,16). Noi, spesso, mettiamo una accanto all'altra fede, speranza, carità; come tre realtà separate. Invece sono strettamente collegate tra loro: credo nell'amore, perciò spero. Crederci senza amore è l'inferno. Senza amore la fede muore. L'una e l'altra se non sono sostenute dalla speranza sono destinate a finire.

Leggevo che se si pensa a un albero: la fede è la radice, l'amore il frutto. A un fiore: la fede è il colore, l'amore il profumo. A una vigna: la fede è l'uva, l'amore è il vino. A una sorgente: la fede disseta, l'amore lava. A un diamante: la fede è la compattezza, l'amore il luccichio. A un focolare: la fede è la luce, l'amore il calore. La Fede illumina, l'Amore brucia. La fede illumina l'amore e l'amore infiamma la fede. La Fede e l'Amore si chiamano, si integrano, si vivificano reciprocamente. Si crede amando e si ama credendo. Il fico del Vangelo ci ricorda che essere cristiani significa essere esposti. Viviamo in una società segnata da un individualismo pericoloso in cui interessano il potere, il denaro e il piacere. È una società che pur definendosi "cristiana", non sempre riesce a reagire alla cultura della morte. Basti pensare alla situazione dei migranti. Molti credenti, pur avendo come regola di vita il Vangelo (che non permette sconti!), riescono ad affermare di credere in Dio, ma intanto Gli chiudono

con disprezzo la porta in faccia, perché l'altro – straniero o no – non è di loro gradimento.

Questa è una civiltà - ma è civiltà quella che disconosce i diritti degli uomini? – che fabbrica i poveri, li fa crescere e poi cerca di nasconderli per non essere infastidita. Gesù è anche coi poveri, non è solo dalla nostra parte, anzi è uno di loro. Non basta perciò osservare le norme della religione o mettersi la coscienza a posto; si crede quando si amano i fratelli come li ama il Padre che è nei cieli.

La fede si vive soprattutto fuori della chiesa. Nel Vangelo non c'è posto per gli spettatori. Non c'è per il cristiano una parte da imparare e ripetere, ma da inventare e improvvisare volta per volta. Il Vangelo esige di prendere posizione e fare la scelta di campo.

Dio non si dimostra, ma si mostra e si manifesta. Non dobbiamo ripetere agli altri quanto abbiamo imparato dai libri, ma dovremmo poter dire: "io L'ho visto" ... con gli occhi degli apostoli. Credere è avere il coraggio della propria fede, ma anche del proprio cuore.

Se Gesù tornasse oggi ci chiederebbe con forza di reagire alla rassegnazione, alla mediocrità, all'abitudine, e di mettere in moto la "fantasia della carità". Ci direbbe che credere non è ritinteggiare una parete scrostata o sostituire qualche pezzo di una macchina arrugginita. Gli antichi navigatori programmavano i loro viaggi a tavolino, ma mostravano la loro abilità nel saper sfruttare il vento senza perdere la rotta.

Se Gesù tornasse oggi continuerebbe a parlare di amore, di verità, di condivisione e di giustizia. Se allora avesse parlato solo dei gigli del campo e degli uccelli dell'aria ... sarebbe morto a ottant'anni nel suo letto, tra due lenzuola profumate. Oggi, se tornasse, dove lo troveremmo?

Probabilmente su un barcone di clandestini affamato di pane ma anche di dignità e di speranza. In fuga per colpa delle multinazionali (i faraoni di oggi); trasportare pesanti ceste nei giacimenti di minerali preziosi; giocare tra il liquame delle favelas e delle nostre periferie; ricevere proposte di intrattenimento sessuale da parte di gente civile; cucire palloni per pochi centesimi; su un lettino sporco di un ospedale sporco del terzo mondo, ferito o moribondo perché senza vaccino; al semaforo o con una bancarella sul marciapiede.

Un Dio in cielo si può tenere a bada con facilità: basta un po' di rispetto, di preghiere e qualche azione buona. Invece fatto uomo complica tutto, si deve cercarLo, riconoscerLo, non confonderLo. Un Dio in cielo si trova andando in chiesa. Invece un Dio-uomo, Lo si trova nei posti più impensati anzi spesso non adatti a Lui, perché si è identificato con gli affamati, i senza tetto, i poveri ... Dice Frei Betto che mentre noi Lo cerchiamo nel tempio, Lui invece si trova in una stalla; se Lo cerchiamo tra le persone di Chiesa, è tra i peccatori; se Lo pensiamo libero, Lo scopriamo prigioniero. Spesso è sui gradini delle nostre chiesa con la mano tesa ... Dobbiamo finalmente convincerci che se siamo figli del vento e del fuoco; il buonismo, che fa restare le cose come sono e che facilmente mette la coscienza a posto, non è carità e non è per noi. "La vita del cristiano è comprensibile solo se in essa c'è qualcosa d' incomprensibile" (Weil). Gesù, con la Sua solita franchezza, ci direbbe, come agli apostoli: "Volete andarvene anche voi", quasi a dirci: 'Cosa non vi convince di me? Vi deludo?'

Non si tratta di "avere Dio nel cuore, ma di sentirsi nel Suo cuore" (Gibran). Non di metterLo dalla nostra parte ma di metterci dalla Sua parte, anche se ci chiede di amare anche ciò che non è amabile, di sperare contro ogni speranza e di credere anche l'incredibile, di vedere la storia come Lui la vede, di guardare la vita come Lui. Permettiamoci perciò invadere la nostra vita.

Oggi chiedere non comunità ingessate (come il fratello maggiore della parabola), non indifferenti (il sacerdote e il levita), non presuntuose (gli operai della prima ora) o paurose del confronto a viso aperto (gli apostoli scandalizzati dei miracoli compiuti dagli altri); chiederebbe di uscire dal tempio (dove si può anche pregare col cuore spento come Zaccaria), di percorrere la strada che da Gerusalemme va a Gerico (dell'uomo ferito) e di Emmaus (degli uomini senza speranza), di fermarsi al pozzo della Samaritana (luogo frequentato da particolari categorie di uomini), di passare dai riti all'amore concreto (Pietro e Giovanni prima guariscono lo storpio e poi entrano nel tempio).

Dall'incarnazione in poi tutto è ormai sacro, cioè è degno di Dio: anche la baracca, la strada, l'ospedale, la fame, la sete, l'emarginazione, la prigione.

Come ci preoccupiamo di essere degni dell'Eucaristia, così dobbiamo esserlo dei poveri. Se togliessimo i poveri dal Vangelo, resterebbero poche pagine! Se li togliessimo dalla Chiesa sarebbe difficile trovare Cristo, perché Lui è il povero. Uno spiritual negro recita: "Tutti i figli di Dio hanno un paio d'ali; perché non tutti hanno un paio di scarpe? Tutti i cristiani mangiano il pane celeste dell'Eucaristia; perché non tutti mangiano il pane terreno? Tutti siamo destinati alla casa di lassù, la stanza di sopra; perché non tutti hanno una casa quaggiù?". Gesù non ha bisogno di una Chiesa che celebra solenni Eucaristie ma vere Eucaristie. Una Chiesa che va a cercare i poveri, perché gli sono stati dati come testamento assieme all'Eucaristia. Un testamento o lo si accetta nella sua completezza o si rifiuta. Diceva l'Abbè Pierre: "Io ho tentato nella mia vita di mettere la mia mano nella mano di chi soffriva di più. Mi sono sempre ritrovata nell'altra mia mano la mano di Dio". Ora dò alcuni dati sulla povertà e sull'immigrazione.

Dicono le statistiche: 1 nordamericano utilizza 600 litri d'acqua al giorno, 1 africano 30. Metà della popolazione mondiale dispone di meno di 2 dollari

al giorno. 4 cittadini statunitensi possiedono insieme una fortuna equivalente al prodotto interno lordo di 42 nazioni povere, per complessivi 600 milioni di abitanti. Ciò che mangia 1 americano lo mangiano 3 italiani e ciò che mangiano 3 italiani, lo mangiano 1000 africani: 1 mangia per 1000.

La nostra società è composta da due classi: chi ha più pranzi che appetito e chi ha più appetito che pranzi.

Sono numeri che ci fanno capire perché ci sono uomini che cercano cibo nei cassonetti della spazzatura e perché esistono i barconi e i viaggi della speranza.

Chi sono i poveri? Coloro che mancano:

di un bene necessario alla vita (pane, vestito, casa, lavoro, etc.);

di un bene necessario per la vita (salute fisica o psichica, igiene, dignità umana, etc.); di un bene necessario della vita (affetto, amicizia, libertà, fiducia, gioia, pace, etc.).

Saranno l'affamato, l'assetato, l'immigrato a decidere la nostra eternità. I circa 30.000 morti nel Mediterraneo e gli altrettanto non contati sono già giudizio contro di noi pii benpensanti. Assieme ai poveri si realizzeranno i "cieli nuovi e terra nuova", come ha preannunciato Maria col canto rivoluzionario del Magnificat, che Chiara Lubich ha definito l'inizio della Dottrina sociale della Chiesa. "Il futuro ha i piedi scalzi". Il mondo rifiuta i poveri non perché fanno paura, ma perché ci fanno avere paura di noi e del nostro egoismo, in quanto abbiamo paura di dirci e sentirci dire la verità. Alla nostra società importa l'aumento della produzione, non che cresca l'ingiustizia che calpesta popolazioni intere che vedono la loro vita sempre più messa a rischio. Strano dia fastidio l'uomo di colore che vende la merce nelle nostre città e non l'uomo di colore che gioca al calcio e viene dalla stessa terra dell'altro...

I poveri ci aiutano a comprendere il senso della giustizia, della condivisio-

ne, del disinteresse, della legalità ... Un mondo fatto di piccoli si salva, fatto di grandi può perdersi. Ora qualcosa sugli immigrati. Nel mondo sono circa 345 milioni: sono definiti il sesto continente. L'Italia con loro è in attivo di 3,9 miliardi l'anno. Hanno fondato 497 mila aziende. Con i contributi versati da loro all'Inps si mantengono 640.000 pensionati italiani. In Italia ci sono circa 830 mila badanti, quasi tutte straniere, a servizio presso circa 1.000.000 di non autosufficienti. Se dovesse occuparsene lo Stato dovrebbe investire nei primi 5 anni oltre 250 miliardi di euro. Senza i bambini degli immigrati ci sarebbero 35 mila classi scolastiche in meno e 68 mila docenti senza lavoro.

L'Africa nel 2050 passerà da 1 miliardo a 2 miliardi di persone. Da qui al 2050 quasi 100 milioni di persone in più si metteranno in cammino. In Italia nel 2050 saremo dai 7 ai 10 milioni in meno. Dicendo "fate questo in memoria di me" Gesù non dice soltanto di ripetere i gesti che Lui compiuti, ma di offrirci in sacrificio anche noi. Spezzando il pane Gesù <spezzò> se stesso (l'amore è farsi a pezzi per l'altro), e chiede anche a noi di farci a pezzi.

Ecco perché l'amore non si può delegare. L'Eucarestia esige la diaconia: amare coi fatti non a parole. Papa Francesco ci chiede di essere Chiesa di frontiera, di riflettere il volto di Dio-amore, di portare sempre con noi il libro della Parola, il Pane, l'olio, il vino e la brocca colma dell'acqua, per ridare un cuore nuovo all'umanità contemporanea che è malata. Per essere Chiesa che – come dice l'Abbè Pierre – tiene un vetro rotto, per sentire i lamenti che vengono da fuori, e non essere partigiana di cause modeste rispetto a quelle dell'universo. Paolo VI afferma: "Il povero è il nostro tormento se lo sfuggiamo. Se ce ne preoccupiamo, diventa la nostra gioia. Se ascoltiamo le sue silenziose lezioni diventa il nostro maestro di vita. E' il nostro compagno di viaggio che, ultimamente, è sempre al nostro fianco".



Lectio divina:
Grandezza del Signore e dignità dell'uomo.

Salmo 8

a cura di Don Corneil Dascalou

I salmi rappresentano ancora oggi una bellissima forma di preghiera, il dialogo d'amore tra gli uomini e Dio in forma poetica, ricca d'immagini e simboli.

Ci sono salmi di pentimento e richiesta di perdono, di affidamento, di ringraziamento e di lode: tutti esprimono sentimenti che accompagnano vari momenti della vita, con una ricorrente apertura alla speranza.

Nel luglio del 1969 Paolo VI affidava agli astronauti americani Neil Armstrong ed Edwin Buzz Aldrin il testo del salmo 8 perché fosse consegnato alla luna. Chiunque avrebbe letto questo salmo, avrebbe compreso la dignità dell'uomo, la sua grandezza, la sua origine e la sua destinazione divina: "l'uomo è al centro di questa impresa e in questa impresa si rivela contemporaneamente gigante e divino, non in sé, ma nel suo principio e nel suo destino. Onore, dunque, all'uomo, onore alla sua dignità, al suo spirito, alla sua vita" (Paolo VI).

E nell'Udienza del 16 luglio il Papa Paolo VI diceva:

"Questa scoperta nuova del mondo creato è assai importante per la nostra vita spirituale. Vedere Dio nel mondo, e il mondo in Dio: che cosa v'è di più estasiante? Non è questo il lume amico e stimolante che deve sorreggere la

veglia scientifica dello studioso? Non è così che fugge il terrore del vuoto, che il tempo smisurato e lo spazio sconfinato producono intorno al microcosmo, che noi siamo? la nostra insondabile solitudine, cioè il mistero dei nostri destini, non è così colmata da un'ondata di Bontà viva e d'amore? Non vengono alle nostre labbra le familiari, ma sempre superlative parole, insegnate a noi da Cristo: Padre nostro, che sei nei cieli?" (Paolo VI, 16 luglio 1969).

Il salmo è racchiuso, secondo la tecnica semitica dell'"inclusione", entro un'entusiastica e solenne acclamazione indirizzata al Creatore e Signore di tutto l'essere, da cui tutto deriva, la cui magnificenza si estende "in tutta la terra", cioè in tutto il nostro pianeta e in tutti i popoli: "O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra".

L'orante esprime il suo stupore verso Dio. Ogni cosa sulla terra manifesta la sua potenza e grandezza - "il suo nome".

Lo spettacolo della volta stellata fa sentire l'orante piccolo, poca cosa, e quindi realtà trascurabile da Dio, ma non è affatto così. L'uomo, afferma l'orante, è fatto poco meno di un dio, capace di dominio sulle cose create da Dio. L'orante termina il salmo con le stesse parole di stupore con il quale l'aveva cominciato.

Questo inno è una celebrazione dell'uomo, una creatura minima se paragonata all'immensità dell'universo, come diceva il filosofo Blaise Pascal "una canna, la più fragile di tutta la natura; ma è una canna pensante. Non occorre che l'universo intero si armi per annientarlo: un vapore, una goccia d'acqua è sufficiente per ucciderlo. Ma quand'anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe pur sempre più nobile di chi lo uccide, dal momento che egli sa di morire e il vantaggio che l'universo ha su di lui; l'universo non sa nulla" (*Pensieri* 264), una "canna pensante" che può comprendere la creazione, in quanto signore del creato, "coronato" da Dio stesso (cfr *Sal* 8, 6).

Il corpo del canto vero e proprio sembra supporre un'atmosfera notturna, con la luna e le stelle che s'accendono nel cielo. La prima strofa dell'inno (cfr vv. 2-5) è dominata da un confronto tra Dio, l'uomo e il cosmo. Sulla scena appare innanzitutto il Signore, la cui gloria è cantata dai cieli, ma anche dalle labbra dell'umanità – “sopra i cieli si innalza la tua magnificenza” – si vede la tua grandezza, cioè l'intero universo è troppo piccolo per contenerti, la Tua presenza ha bisogno di più spazio, tutto quello che riusciamo a vedere con i nostri occhi non basta perché tu sei oltre quello che ci appare. Spunta una lode spontanea sulle labbra dei bambini – “Con la bocca dei bimbi e dei lattanti affermi la tua potenza contro i tuoi avversari, per ridurre a silenzio nemici e ribelli”. Sembrerebbe ingenuo e poco realistico questo versetto perché la bocca dei bimbi e dei lattanti non avverte la lotta fra la parola di Dio e i suoi nemici. **Ma quando un uomo è grande?** Quando capisce le cose di Dio? Quando è dotto? Quando ha fatto molti studi di teologia? Quando è fatto scaltro dalle vicende della vita? Ricordiamoci l'ammonimento di Gesù: “Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questi bambini sarà il più grande nel regno dei cieli” (*Mt* 18,3-4).

Quindi l'uomo grande è colui che si fa bambino, che offre cioè la stessa semplicità di approccio alla vita, la stessa apertura curiosa e desiderosa del vero, che ha gli stessi occhi spalancati, che non giudica nessuno, che ha la sua consistenza dell'abbraccio amoroso di sua madre perché in quell'amore capisce chi è e che cosa è il mondo e capisce che tutto è buono. Solo l'uomo “adulto” così è abilitato a riconoscere chi sono i suoi avversari – il male del mondo – e diventa strumento della potenza di Dio. Possiamo essere il più brutto e povero uomo della terra ma se abbracciamo l'amore di Dio diventiamo re. Quello che ci aspetta è una vita da re perché tutto sarà nostro. Insomma si potrebbe tradurre così questo versetto: “Con la semplicità difesa, protetta dalla nostra

maturità affermi la Tua presenza contro i Tuoi avversari” (contro il nazismo, il comunismo, la fame nel mondo ecc.).

Ecco aprirsi, subito dopo, il suggestivo scenario di una notte stellata: “Se guardo il cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato”. Di fronte a tale orizzonte infinito affiora l’eterna domanda: “**Che cosa è l’uomo?**” (*Sal* 8, 5). Se osservo la bellezza della volta celeste in una mite serata estiva, se rimango rapito da tanta bellezza, se contemplo la maestosa grandezza del cielo mi vien da chiedermi: “Cosa sono io?” e subito rispondo che sono una piccola cosa, sono come un granellino di sabbia nel deserto o una minuscola gocciolina dispersa nella vastità dell’oceano. Mi accorgo della mia piccolezza, della mia quasi insignificante presenza – il mondo sarebbe tale e quale anche senza di me. La prima e immediata risposta parla di nullità, sia in rapporto all’immensità dei cieli, sia soprattutto rispetto alla maestà del Creatore. Il cielo, infatti, dice il Salmista, è “tuo”, la luna e le stelle sono state “da te fissate” e sono “opera delle tue dita” (cfr v. 4).

La prima reazione è, perciò, di sgomento: come può Dio “ricordarsi” e “curarsi” di questa creatura così fragile ed esigua (cfr v. 5)? Ma ecco la grande sorpresa: all’uomo, creatura debole, Dio ha dato una dignità stupenda: lo ha reso di poco inferiore a un dio (cfr v. 6). Questo uomo, poco meno di un dio è coronato di gloria e di onore: **di gloria e di onore hai coronato ogni persona mai nata**, non solo i capi di Stato, i re, i principi, i signori di questo mondo, ma ogni uomo è prezioso di fronte a Te, perché ognuno Tu lo hai fatto e lo hai fatto simile a Te, con una Tua scintilla dentro. **Ciò significa che ogni uomo ha una dignità che è costitutiva del suo io** e non è data da nessun fattore esterno, da nessun Potere. Anche l’essere più dimenticato della terra è prezioso ai tuoi occhi.

Entriamo, così, nella seconda strofa del Salmo (cfr vv. 6-10). L’uomo è vi-

sto come il luogotenente regale dello stesso Creatore, destinato ad una signoria universale: “Tutto hai posto sotto i suoi piedi” e l’aggettivo “tutto” risuona mentre sfilano le varie creature (cfr vv. 7-9). Questo dominio, però, non è conquistato dalla capacità dell’uomo, realtà fragile e limitata, e non è neppure ottenuto con una vittoria su Dio, come vorrebbe il mito greco di Prometeo. È un dominio donato da Dio: alle mani fragili e spesso egoiste dell’uomo è affidato l’intero orizzonte delle creature, perché egli ne conservi l’armonia e la bellezza, **ne usi ma non ne abusi**, ne faccia emergere i segreti e sviluppare le potenzialità. Tutto il creato hai posto ai piedi dell’uomo, ma il suo “potere” sulle cose è così grande che la sua libertà usata male può causare grandi disastri, può causare addirittura la distruzione dell’intera terra. La posta in gioco oggi è altissima e di conseguenza altissima deve essere l’attenzione su queste cose. Nel suo dominio l’uomo spesso si è rivelato più un folle tiranno che un governatore saggio, rispettoso e intelligente. Il Libro della Sapienza mette in guardia contro deviazioni del genere, quando precisa che Dio ha “formato l’uomo, perché domini sulle creature... e governi il mondo con santità e giustizia” (9, 2-3). La storia documenta il male che la libertà umana dissemina nel mondo con le devastazioni ambientali e con le ingiustizie sociali più clamorose.

“L’uomo è la specie più folle: venera un Dio invisibile e distrugge una Natura visibile. Senza rendersi conto che la Natura che sta distruggendo è quel Dio che sta venerando” (Hubert Reeves).

Perciò **il riferimento a Cristo dev’essere costante** nella meditazione di questo salmo. A differenza degli esseri umani che umiliano i propri simili e la creazione, Cristo si presenta come l’uomo perfetto, “irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza divina, e tutto sostiene con la sua parola potente” (*Eb* 1,3), “coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto, perché per la grazia di Dio egli sperimentasse la morte a vantaggio di

tutti” (*Eb* 2, 9), è l’unico che regna sull’universo con quel dominio di pace e di amore che prepara il nuovo mondo, i nuovi cieli e la nuova terra (cfr *2Pt* 3, 13).

Cristo non è un sovrano che si fa servire, ma che serve e si consacra agli altri: “Il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti” (*Mc* 10, 45). Egli in tal modo ricapitola in sé “tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra” (*Ef* 1, 10). In questa luce cristologica il Salmo 8 rivela tutta la forza del suo messaggio e della sua speranza, invitandoci ad esercitare la nostra sovranità sul creato non nel dominio ma nell’amore, come Gesù che guardava i gigli del campo, gli uccelli del cielo e lodava Dio (cfr. *Mt* 6,25-34).

“Guarda gli alberi, guarda gli uccelli, guarda le nuvole, le stelle... e se hai occhi potrai vedere che l’esistenza intera è ricolma di gioia. Ogni cosa è felicità pura. Gli alberi sono felici senza alcun motivo; non diventeranno primi ministri o presidenti e non diventeranno ricchi – non hanno nemmeno un conto in banca! Guarda i fiori. È incredibile come siano felici i fiori – e senza alcuna ragione” (Osho). Mi viene in mente l’affermazione di F. Nietzsche: “cristiani fatemi vedere la vostra gioia e io vi crederò”. **Dove sta la nostra gioia?**

“Ogni filo d’erba sembra contenere una biblioteca dedicata alla meraviglia, al silenzio e alla bontà” (Fabrizio Caramagna).

“Guardate nel profondo della natura, e allora capirete meglio tutto” (Albert Einstein).

Un sovrano orientale riportò da un viaggio in Occidente una meridiana per i suoi sudditi, che non conoscevano ancora le ore. Quel regalo singolare cambiò la vita della gente del regno. I sudditi impararono rapidamente a dividere la giornata in ore, guardando la meridiana, e a suddividere il tempo.

Diventarono puntuali, ordinati, fidati, diligenti. Così, in pochi anni, si guadagnarono agiatezza e ricchezza.

Quando il sovrano morì, i buoni e prosperi sudditi vollero erigere un monumento che lo ricordasse degnamente. E siccome la meridiana era il simbolo della bontà del re e l'origine della loro ricchezza, pensarono di costruirle intorno un magnifico tempio con una bella cupola dorata.

Quando il tempio fu completato e la cupola d'oro coprì la meridiana, i raggi del sole naturalmente non poterono più raggiungerla.

Quel filo d'ombra che, grazie al sole, aveva segnato il tempo per i cittadini naturalmente scomparve, insieme al punto d'orientamento costituito dalla meridiana stessa.

Alcuni cittadini smisero di essere puntuali, altri tornarono ad essere poco precisi, altri ancora si scordarono la diligenza. Ciascuno per la sua strada senza badare al prossimo. E tutto il regno andò in rovina.

Intuitivo, no? Ma non stiamo facendo la stessa cosa oggi, chiudendo Dio in una specie di museo o facendone un guardiano dei cimiteri?

Oggi, una generazione di essere umani sente un gran freddo. I bambini e i ragazzi sono come lampadine spente. Tante ore di scuola di religione, tanto catechismo, tanti incontri ma la luce non si accende. E tutto perché chi ha in mano l'interruttore ha scordato come si fa ad accendere la luce.

Riempiamo il mondo di carta; riempiamo il mondo di parole; se vivo in una bellissima casa senza difetti e in cui ogni cosa è al suo posto ... se ho tempo di lucidare le finestre, spazzare i pavimenti, pulire le piastrelle, ma non ho tempo di dimostrare amore... se educo i miei figli a cucinare, pulire, lavorare, essere uomini di successo ma non insegno loro ad amare... allora sono una

governante, non una madre, un manager, non un pastore. Qualunque cosa dica, creda e faccia, sono un fallito/una fallita senza amore.

L'uomo ha nel cosmo una posizione divina.

Il suo dominio non conosce limiti, come suggerisce l'aggettivo "tutto" che raccoglie sotto il potere umano la totalità del cosmo "gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi" (8,7). È un dominio donato da Dio, concesso in amministrazione dall'unico che può definire l'universo "opera delle mie mani". L'orizzonte della sovranità dell'uomo sulle altre creature è specificato quasi evocando la pagina di apertura della Genesi "facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: d'omini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra ... ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme" (*Gen* 1,26.29): greggi, armenti, bestie della campagna, uccelli del cielo e pesci del mare sono consegnati all'uomo perché, imponendo loro il nome (cf *Gn* 2,19-20). Alle mani dell'uomo, a questa creatura così fragile, è affidata l'intera gamma delle creature, tutto l'universo perché l'uomo ne tragga conoscenza e sostentamento di vita (cf vv. 7-9). Il Salmo ci rende consapevoli della nostra grandezza, ma anche della nostra responsabilità nei confronti del creato (cf *Sap* 9,3) e diventa un appello all'uomo perché sappia continuare, col suo lavoro, la sua scienza, la sua intelligenza, la realizzazione di un'armonia ecologica e sociale, ne scopra la realtà profonda, la rispetti e la trasformi attraverso il lavoro e la finalizzi ad essere fonte di bellezza e di vita.

Ritrovare il senso della responsabilità personale, e insegnarla ai più piccoli, è la più grande sfida di questo secolo. L'uomo moderno s'indigna, protesta, si vendica, raramente ringrazia. Eppure tutto quello che abbiamo, lo dobbiamo

a qualcuno. A ogni secondo, entriamo in paradiso oppure ne usciamo.

Un uomo sussurrò: “Dio, parla con me!”. E un usignolo cominciò a cantare, ma l’uomo non l’ascoltò. Allora l’uomo ripeté: “Dio, parla con me!”. E si sentì l’eco di un tuono, ma l’uomo fu incapace di ascoltare. L’uomo si guardò attorno e disse: “Dio, fa che ti veda!”. E una stella brillò nel cielo ma l’uomo non la vide”. L’uomo cominciò a gridare: “Dio, mostrami un miracolo!”. E nacque un bambino, ma l’uomo non sentì il battere della vita. Allora l’uomo cominciò a piangere e disperarsi: “Dio, toccami e fammi sapere che sei qui con me!”. E una farfalla si posò dolcemente sulla sua spalla. L’uomo spaventò la farfalla con una mano e deluso continuò la sua strada, triste, solo e con il cuore pieno di paura.

Dove c’è la vita, lì c’è Dio.

“Io credo nel Dio che ha creato gli uomini, non nel Dio che gli uomini hanno creato” (p. 91)

Jean Baptiste Alphonse Karr (1808 – 1890), scrittore francese. “Io ti rendo grazie: hai fatto di me una meraviglia stupenda; meravigliose sono le tue opere, le riconosce pienamente l’anima mia” (*Sal* 139,13-14).

“Sono medico oncologo, con lunghi anni di lavoro. Cominciai a frequentare l’ospedale infantile e mi appassionai per l’onco-pediatria. Vissi nella mia carne i drammi dei più piccoli pazienti. Un giorno un angelo entrò nella mia vita sotto la forma di una bambina di 11 anni. Fu sottomessa per 2 anni a diversi trattamenti, manipolazioni, grandi sofferenze che coinvolgevano programmi di chemio e di radioterapia, ma non vidi mai il piccolo angelo tremare. La vidi piangere spesso; vidi pure paura nei suoi piccoli occhi, ma questo è umano.

Un giorno, giunsi presto all’ospedale e trovai il mio angelo solo nella stan-

za. Le chiesi di sua madre. La risposta che mi diede, ancora oggi non riesco a raccontarla senza riprovare una profonda emozione: “Dottore - mi disse - spesso la mia mamma esce dalla stanza per piangere, nascosta nei corridoi. Quando io morirò, credo che rimarrà con molta nostalgia. Ma io non ho paura di morire. Io non sono nata per questa vita”. Le chiesi: “Che cos’è la morte per te?”. “guarda, dottore, quando siamo piccoli, spesso, vogliamo dormire nella camera dei nostri genitori e, al mattino, ci svegliamo nella nostra camera, vero?” “Sì, è vero”, risposi. E lei: “un giorno andrò a dormire e mio Padre verrà a cercarmi e mi sveglierò nella sua casa. Quella sarà la mia vera vita”. Rimasi impietrito, non sapevo che dire. Sorpreso dalla maturità e dalla visione spirituale di quella bambina. “E mia madre resterà con più nostalgia” aggiunse. Emozionato, trattenendo le lacrime, chiesi: “che cosa significa per te nostalgia, bimba mia”. “Nostalgia è l’amore che rimane”. Oggi, a 53 anni, sfido chiunque a dare una miglior definizione. Il mio angioletto se n’è andato. Ma mi ha lasciato una grande lezione che mi ha aiutato a rendere migliore la mia vita, a cercare di essere più umano e dolce con i miei pazienti, a riscoprire i veri valori. Che bello che esista la nostalgia, l’amore che rimane per sempre! Cerchiamo di essere più umani, gradevoli con le persone. Viviamo con semplicità. Amiamo generosamente. Curiamo intensamente. Parliamo con gentilezza e, soprattutto, non pretendiamo troppo”.

Dentro questo salmo c’è la definizione dell’uomo come senso della sua vita e il rapporto con chi la vita crea. Allora tutto si gioca in questo rapporto, anche il più piccolo gesto, anche il più piccolo frammento di tempo che passa, l’istante, ha un valore perché nulla ormai può più sfuggire a questo rapporto, ogni singolo istante si riconduce a Te o Signore perché tu ne sei la scaturigine, tu sei il senso ultimo di ogni nostro gesto e quindi di tutta la nostra vita che è la somma degli infiniti istanti che la compongono.

In mezzo a tutto l'uomo è piccolo. Ma la grandezza dell'uomo - l'onore e la gloria dell'uomo - dipende dal fatto che l'uomo, il singolo uomo, è rapporto con l'infinito; e per vivere ciò che l'uomo è, per realizzare la sua persona - perché la felicità è l'esito finale di questo processo - l'uomo deve prendere in mano lui tutto quello che Dio ha fatto.

Alla raggiunta consapevolezza di tutto quello che abbiamo detto non rimane altro che proclamare meravigliati dentro un abbraccio di amore: "O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra".



Relazione di Mons. Andrea Lonardo

Vorrei partire con una premessa, perché essa è molto importante. Non è mai una perdita di tempo. Sono venuto qui con molta gioia, ringrazio nuovamente il vescovo, perché sono convinto che la catechesi sia una questione di vita o di morte. Cioè io vengo perché vale la pena *perdere* tempo. Guai a chi pensasse che con la catechesi non si cambia la storia delle persone. Vale la pena preoccuparsene tanto perché, grazie a voi, nasceranno dei bambini o non nasceranno, si sposteranno delle persone o non si sposteranno. La catechesi è importante perché su queste decisioni si gioca la libertà della nostra vita ed è la cosa più nuova che ci sia. A volte noi pensiamo che è come se ci fosse il pacchetto fede, cresime, comunioni che deve essere carino. Guai se pensassimo questo. Se uno pensa che la catechesi serva ad aggiustare il pacchetto, siamo fuori strada. O noi siamo convinti che il cristianesimo sia la cosa più bella che esista nell'universo, e chi non ce l'ha muore, e quindi è per il bene delle persone che lo fate, non per darle un "pacchetto" migliore o altrimenti è meglio smettere. Cioè il cristianesimo non deve essere reso più carino se non viene accettato, ma il problema è che le persone stanno male se non hanno il cristianesimo. Se volete utilizzo un'immagine di un grande pensatore, non importa chi sia, dice prendendo in mano un *I-phone* in una conferenza alla Sorbona: "Vedete questo? Questo tra un anno e mezzo sarà un fossile". Provate a prendere un cellulare di due anni fa e regalatelo a vostro figlio, lui dice "non lo voglio", perché quello che è nuovo oggi, alla *page*, in un attimo è la cosa più vecchia dell'universo.

Ricordo una volta un mio amico prete che arrivò con una cravatta strana e disse: “Tra due anni ritornerà di moda”. Cioè la moda è non seguire le mode. Guardano il crocifisso, perché tra duemila anni sarà ancora nuovo? Noi sappiamo che tra duemila anni *Facebook* non ci sarà più, *Instagramm* non ci sarà più, il computer non ci sarà più, ma il crocifisso ci sarà ancora. Allora catechisti, animatori della liturgia, della carità, della cultura, professori di religione, preti e uomini di lettere, sappiate che è decisivo che voi sappiate che abbiamo un tesoro senza il quale la gente muore. Non siamo noi ad essere preoccupati se vengono i ragazzi da noi, ma il problema è che se i ragazzi non vengono da noi *muoiono*. Guai alla parrocchia, alla chiesa che si preoccupa delle statistiche, dicendo: “ne sono tre in più o tre in meno”. Come se fosse un problema nostro che dobbiamo vendere un prodotto. Il problema di un ragazzo che non crede, che non ha il coraggio di sposarsi, non ha il coraggio di diventare padre, di diventare madre, di farsi prete, di vivere la carità. Il salmo 8 è un salmo che ci invita da sempre, essendo un testo di tremila anni fa, ci invita a contemplare la realtà dell’uomo. Se guardo il cielo le stelle, che cosa sono io. Eppure l’uomo tu l’hai fatto poco meno di un dio, e noi crediamo che queste parole toccano il cuore dei ragazzi più di un fumetto contemporaneo.

Io credo che parlare dell’uomo e della catechesi nella Iniziazione Cristiana, voglia dire innanzitutto esaltare la libertà. Io sono convinto che oggi l’uomo parla tanto di libertà perché non ci crede. Infatti quando si parla tanto di una cosa, si fanno delle manifestazioni è perché in realtà non ce l’hai nel cuore, perché quando ce l’hai nel cuore, non hai bisogno di fare le cose esagerate. Perché si parla tanto della libertà? Perché oggi le persone in realtà ragionano così. Ci si è quasi arresi a voler cambiare. Se pensiamo che tanto le parrocchie non cambiano, la chiesa non cambia, la politica non cambia, la scuola non cambia, i caratteri non cambiano, io non sono libero di cambiare niente. Io sono libero di decidere solo di cosa fare il sabato sera, il capodanno e l’estate.

Cioè la libertà è un tempo libero, cioè il nulla. Come dire che per dire che sono “vivo” devo poter dire di aver fatto un certo numero di feste perché il resto è noia, è nulla, vuoto. Invece noi dobbiamo dire che la libertà esiste veramente. Bisogna porsi la domanda se io voglio continuare a vivere o che tutto finisca con me. Noi dobbiamo far sentire il brivido della libertà. Pensate all'Irpinia come sarà tra trent'anni? Come sarà la Chiesa? Voi sapete che le parrocchie potranno non esserci più? Potrebbero non esserci più gli oratori, la Caritas, i centri di accoglienza. La Campania, l'Irpinia tra quarant'anni potrebbe essere musulmana, atea o cristiana. Non è stabilito da come la scuola presenta Galilei, presenta Manzoni, presenta il matrimonio. Se uno pensasse che la scuola non cambia la vita, se un professore pensasse questo, sarebbe meglio per tutti che facesse ritorno a casa. Io voglio per esempio che l'Italia continuasse ad essere cristiana, io voglio che ci siano le parrocchie, io voglio che ci siano i preti, io voglio amministrare il battesimo. Per me un'Italia senza queste cose sarebbe diversa e più brutta. Non saprebbe accogliere, non saprebbe integrare, non saprebbe vivere la libertà. Il cristianesimo assicura la libertà, io voglio che ci siano i cristiani. Se si vuole questo bisogna essere dei veri catechisti. Io sono venuto qui per dire e fare questa domanda: “Volete continuare a far sì che l'Italia trasmetta la fede?”. Ecco la questione antropologica che vuol dire essere consapevoli che noi non sappiamo cosa succederà domani perché lo decidiamo noi, perché lo custodiamo noi.

Secondo punto: la trasmissione della fede è diversa dal fare semplicemente catechesi. Cioè oggi in un contesto di ignoranza della fede, qualcuno non saprebbe dire se *Il codice Da Vinci* è di religione cattolica. Le persone non sanno l'*abc*, non sanno se Gesù è sposato con la Maddalena. Non abbiamo l'*abc* del linguaggio. Qui sta la bellezza di essere Chiesa, di occuparci dell'uomo, di essere catechisti: noi dobbiamo recuperare i fondamenti. Cioè nella catechesi non ci rendiamo conto che il problema non è sapere se Luca è il vitello o il

leone. Il problema è fondale: la fede è vera sì o no? Gesù è stato storico sì o no? Le religioni sono tutte uguali? Bisogna presentare le verità di fede per farle credere, per far riscoprire la bellezza.

Pensate a questo. Oggi molti ragazzi sono educati dalla scuola, ed è incredibile questo modo sciocco anti-umano e anti antropologico di pensare, pensando che l'unica vera coscienza sia la scienza, quindi ciò che è apriori (la catechesi, la parrocchia) è un assurdo. Il papa riprende continuamente che la religione non è una subcultura. La religione è la più alta espressione culturale. Però i ragazzi dicono che la vera cultura è la scienza. Ma c'è una cosa importante: lo scienziato le cose più importanti della sua vita non le decide in maniera scientifica. Allora per noi cristiani la scienza è bellissima. Sapete che il big bang è stato ipotizzato per la prima volta da un prete gesuita, cioè da un prete cattolico che si chiamava Lemaitre, belga, ma non c'è un professore a scuola che lo dice. Noi amiamo la scienza, pensate a Mendell che era cattolico monaco.

Però uno scienziato non può scoprire in maniera scientifica quale donna sposarsi. Non può stabilire apriori se può avere due o tre o quattro figli. Non può stabilire come si fa la pace tra i popoli, perché la maggior parte delle cose della vita non si decidono in maniera scientifica. Serve un altro tipo di coscienza. Noi dobbiamo spiegare ai bambini, e questo è una questione di tipo antropologica, che l'uomo conosce alcune cose tramite la scienza, ma altre cose come il cuore di mio padre, di mia madre, della mia ragazza io non lo posso concettualizzare. Per esempio nella stazione orbitante che gira intorno alla terra dove c'è Samantha Cristoforetti. Si vedono nella stazione gli astronauti ma anche la Madonna, il Crocifisso. Cioè gli astronauti sono credenti. Non lo sono tutti capiamoci bene, ma perché uno scienziato può/deve anche essere credente? Cioè decidere se la morte è l'ultima parola della vita, la scienza non

lo può stabilire. Lo scienziato si trova come una vecchietta di paese a dove pensare se dopo la morte c'è una vita. La scienza non può rispondere a questa domanda.

C'è un altro tipo di conoscenza e di questo noi da un punto di vista antropologico dobbiamo essere testimoni, è la conoscenza per rivelazione. Voi sapete che nessuno conosce il cuore di un altro uomo se questo uomo non gli rivela cosa pensa. Sapete che a volte ci sono alcune situazioni in cui uno non sa cosa pensa l'altro. Ci sono famiglie in cui qualcuno si butta dalla finestra e nessuno sapeva che stava pensando proprio di fare questo gesto. Cioè il cuore tu non lo puoi conoscere se l'altro non te lo racconta. La scienza non ti permette di conoscere l'intimo del cuore. Le mamme lo sanno bene: quando fanno una domanda ad un figlio adolescente non ricevono mai una risposta articolata e completa, ma solo mezze parole (bene, niente, etc.). Perché se lui non vuole parlare, se non si rivela, più tu lo bombardi di domande lui meno ti risponde. Perché l'alterazione è una forma di conoscenza dove io apro il cuore. Se questo è vero per l'uomo, a maggior ragione dice san Paolo è vero di Dio. Cioè non possiamo vedere il cuore di Dio, nessuno può farlo. Ma Dio può discendere. In questa prima parte che ho esposto noi siamo un po' come i musulmani. Vediamo Dio come il trascendente. Noi però aggiungiamo una seconda cosa a cui loro non credono, perché noi crediamo che Dio ha deciso di farsi conoscere, di farsi bambino. Cioè Lui ha rivelato il suo grande amore per noi nascendo in mezzo a noi. Questo è importantissimo! A scuole faccio dei test di continuo e vado dai bambini e dico: "che cos'è la Parola di Dio?". Se i bambini rispondono la Bibbia, gli dico: "Bocciati". Un bambino deve rispondere alla domanda: "Che cos'è la Parola di Dio?", dicendo "Gesù"!

Per noi la Parola di Dio non è un libro. Non siamo il popolo del libro. Siamo il popolo di un Dio che si fa carne, bambino, crocifisso, risorto. La Parola

di Dio non è la Bibbia. Guardate questo è importantissimo. La Parola di Dio è Gesù che è molto più grande dell'Antico Testamento. Noi leggiamo la Bibbia a partire da Gesù. È Lui che ci rivela il significato dell'Antico Testamento. Questo annuncio apre le domande e non le domande aprono l'annuncio. Cosa vuol dire?

Questa riflessione che stiamo facendo in questi decenni, e Papa Francesco ci incoraggia in questo, ci sta spiegando che la catechesi non può partire dalle domande dei ragazzi e dei genitori, ma deve stupirli e dopo lo stupore far nascere la domanda. Se voi incontrate dei ragazzi diciassettenni, diciottenni e dite loro: "Ragazzi di cosa volete parlare quest'anno?" avete fallito. Cioè un gruppo nasce su una proposta, su un'idea che dovete dare voi!

Vi riporto un'esperienza personale. A casa dei miei genitori quando si pranzava non ci si alzava se prima tutti non avevamo finito, non si guardava il telegiornale, non si consultava *I-phone*, perché a tavola si parla e basta. Un giorno a tavola mio padre fa questo annuncio: "Cari ragazzi, quest'anno abbiamo pensato di non portarvi al mare come ogni anno, ma di portarvi sulle Dolomiti". Il sangue si raggela. Noi quattro figli quasi stavamo "aggredendo" papà, perché per noi era un assurdo andare sulle Dolomiti. Invece papà ci spiegò con la sua calma: "Andiamo sulle Dolomiti perché scoprirete la bellezza del silenzio della montagna, la bellezza dei panorami, le stelle di notte". Nonostante le nostre reazioni andammo sulle Dolomiti, perché mio padre era una persona seria che non si lasciava condizionare dagli umori di noi figli. Da quell'esperienza abbiamo imparato ad amare il silenzio. Per esempio io oggi non posso stare senza silenzio. Oggi su *Facebook* ho visto che mio fratello Marco ha postato delle foto con i suoi nipotini negli stessi rifugi dove ci portava nostro padre.

Cioè se tu non credi in una cosa e porti uno dove non è mai stato, lui non

ci andrà mai. Ma dopo trent'anni lui ci torna con i suoi amici. L'educazione è una scommessa, perché la domanda dei ragazzi, quella apparente, è banale. Quella reale è diversa. Sei tu che devi far nascere nell'altro il desiderio di sapere, di conoscere, di apprendere. Con le tue proposte. Le domande vengono dopo che tu l'hai appassionato.

Allora capite che fare catechesi non significa parlare di cose, ma vuol dire *conquistare*, che è la cosa più grande che esista nell'universo. Pensate all'annuncio della Croce. Quando si dice che alcuni non sanno fare nemmeno il segno della Croce, e cerchiamo di far scimmiettare questo meraviglio nostro "segno, non stiamo ancora annunciando. Un catechista dovrebbe dire: "Guardate ragazzi, ora vi insegno la cosa più grande dell'universo, perché Gesù ha un amore così grande che muore per i peccatori, che si sostituisce a noi nella sofferenza della Croce. Il cristianesimo dice che Dio non vuole sacrifici come fanno le altre religioni, perché il sacrificio più grande è il suo amore per noi. Allora capite bambini che questo segno di croce voi ancora non lo sapete fare perché non lo sapete, ma io ve lo insegno perché è la cosa più grande dell'universo e adesso sapete che con il segno di croce l'amore vince il peccato". Capite? Una cosa è annunciare la croce, un'altra è valorizzarla mostrando la novità della croce.

In questo senso non bastano i preti. Quando dicono: "abbiamo tolto la dottrina, i contenuti per renderla più fruibile" a me viene da ridere. Nella nostra catechesi non c'è un contenuto serio, sono tutti cruciverba, attività, giocherelli. La nostra catechesi è ridicola, banale, infantile. Non c'è un contenuto serio. Non abbiamo una pedagogia, così come avviene nella scuola, dove c'è la lavagna magnetica, internet. Ma non è con internet che tu interessi i ragazzi. Ai ragazzi interessi se gli fai capire perché Leopardi è grande, perché il cielo è grande, perché il sole è grande, perché ci sta il DNA. Questo è straordinario, perché hai un ombelico, perché vieni da un uomo e da una donna.

Invece no, sembra che la metodologia risolva i problemi. Pensate per esempio alla Genesi. Lo dicevo ai vostri preti che io sono convinto che noi non sappiamo più parlare di Genesi. Il dramma è che i nostri bambini perdono la fede non su Gesù ma sulla creazione. Abbiamo bisogno di un prete di scienze che sappia parlare di queste cose, della creazione, del big bang, dell'evoluzione.

Che cosa dice Genesi? Voi sapete che ci sono due capitoli di creazione. Nel primo capitolo l'uomo è creato per ultimo e nel secondo (terzo) l'uomo è creato per primo. Non sappiamo nemmeno dire che Genesi è un testo ebraico e non è un testo cristiano. Cioè chi disprezza Genesi ce l'ha con gli ebrei. Genesi è un regalo degli ebrei all'umanità, non dei cattolici cristiani. Perché l'ebreo ha visto questa scena in modo diverso? Non è uno sempliciotto. Ma questo scioglie tanti problemi. Infatti questo dice che l'uomo è primo e ultimo per dire che egli è la creatura più grande. Ebbene, dice la rivelazione ebraica, l'uomo è più grande di tutti gli animali. Mi piace questa frase: "Cerchi una prova? Sei tu stesso questa prova". Cerchi la prova che Dio esiste? La prova sta nell'uomo. Cosa c'è di più bello dell'uomo? san Francesco amava gli animali e sappiamo che era anche vegetariano, ma la prova dell'esistenza di Dio per lui era il padre, il lebbroso, sorella Chiara. Nel Cantico delle creature alla fine Francesco parla dell'uomo. Cosa c'è di più grande, diceva Pascal, della libertà dell'uomo, dell'amore, del perdono, della maternità, della generosità?

Voi sapete che la parola ebraica per indicare la costola, non è la costola ma è il fianco, perché la donna è alla pari dell'uomo e non sta sotto o sopra. Quel testo dice che l'uomo non è contento finché non c'è una donna e la donna non è contenta finché non ha un uomo. Quel rapporto è così fianco a fianco. Le leggi naturali sapete che sono un terremoto. Cioè fate vedere un'ecografia ad un bambino e chiedetegli da dove viene un bambino? Certo se siete ragazzi della cresima si dice che c'è uno sperma, un uovo. Ma non viene anche dall'amore? E se dei genitori rifiutassero un figlio? Noi veniamo dall'amore

o da un caso fisico? È chiaro che c'è un principio spirituale ed un principio fisico-biologico. Questo è fondamentale per fondare il discorso teologico e quello evoluzionistico.

Un'immagine medievale fa vedere che Dio crea il mondo con un compasso. Cosa vuol dire? Che Dio non crea direttamente tutte le cose. Ma Dio crea le cose dando loro uno sviluppo, una circolarità. Dio crea qualcosa che si sviluppa, infatti dice: "Che la terra produca frutto". Chiaramente questo ci dice che sapere che Dio è creatore significa che tutto esiste perché Lui lo vuole, vuole la nostra vita, vuole l'uomo, ma lui sa che c'è una legge nel cosmo. L'uomo è grande perché è l'unico essere che seppellisce. Ai bambini bisognerebbe porre questa domanda: "qual è la differenza tra la scimmia e l'uomo?". Se voi lo chiedete ai ragazzi che sono interessatissimi a questa cosa, voi capite che la scuola non gliel'ha spiegato. C'è l'Australopiteco poi c'è un salto di qualità (immagine). L'uomo è il primo che seppellisce; non c'è un animale che faccia una preghiera vicino ad un altro animale morto. Perché? Perché l'animale non ha il senso dell'infinito, non si domanda se c'è un'altra vita. L'animale non bestemmia per esempio. L'uomo è l'unico essere, fosse anche ateo o bestemmiatore, che si riferisce a Dio. Ma non bastano solo i contenuti, abbiamo bisogno anche di metodo, cioè trovare la capacità di parlare di Genesi in modo avvincente, seria. Servono anche le esperienze che non siano però infantili. Cos'è l'esperienza? Non è un'attività creata in laboratorio, ma è l'incontro con la vita creata. Se io trovo il mio parroco che mi chiama per nome, che viene a cena a casa mia, che mi vuole bene, che vuole bene ai miei genitori, che dopo cinque anni lontano dalla parrocchia si ricorda il mio nome, che mi dice come stai con dolcezza, io faccio l'esperienza di un padre. I nostri ragazzi non hanno la paternità, non hanno figure maschili che gli vogliano bene. L'esperienza propone l'incontro con figure di padri. La vera esperienza è che la catechesi faccia incontrare i bambini con famiglie, uomini e donne che si

vogliono bene. A volte i bambini hanno genitori che si sono spaccati i piatti in testa. Allora io catechista devo fargli vedere che gli voglio talmente bene, che il bambino recupera in me l'immagine della famiglia. Dicevo alle mie catechiste che almeno una volta all'anno portino i loro mariti agli incontri con i bambini e raccontino la storia del loro amore, o portino dei nonni. Cioè i bambini devono sentire delle storie di amore, devono vedere. Questa è l'esperienza.

Quando facevo gli incontri alle coppie in preparazione al matrimonio chiamavo sempre almeno una volta una coppia di ottantenni. I ragazzi ascoltavano in silenzio quando parlavano i vecchi di liti e di perdono, delle gioie e delle speranze. Si pongono delle domande sicuramente: come saremo noi a ottant'anni? Cioè l'esperienza è diversa dall'attività, è l'incontro con la realtà. Pensate all'oratorio estivo, i campi estivi.

Pongo una domanda: quante ore sta con noi un ragazzo di prima comunione? Intorno alle trenta ore. In otto mesi, quattro incontri al mese. Noi stiamo in un anno con i ragazzi poco più di un giorno. Sapete un ragazzo quanto tempo passa nella scuola primaria in una settimana? Quaranta ore. Cioè in una sola settimana sta a scuola più di quanto sta in un anno con noi. Se voi in un percorso di cresima fate un *week end* fuori, voi stare in due giorni più di quanto non lo siate tutto l'anno. La catechesi deve uscire dalla riunione, non può essere legata solo alla riunione, perché la riunione è troppo poco. Noi non ci rendiamo conto cosa un ragazzo si sente dire a scuola. I ragazzi a scuola ci stanno per sedici anni. Sedici anni di religione cattolica e quattro anni di catechesi in parrocchia e non sanno niente, non hanno alcun interesse. Sono come addormentati!

Noi non ci rendiamo conto dell'importanza della scuola. Crea degli ignoranti che non hanno gli anticorpi e poi vanno dietro ad altre credenze.

La centralità della domenica. La liturgia è vera esperienza di Dio. Non si

tratta di preparare la preghiera per i ragazzi, come quando gli si insegna il Padre Nostro. Non si dice “preghierina”! Il Padre Nostro è la più grande preghiera dell’universo. Vivere la liturgia non significa preparare le preghierine, ma si tratta di far capire che nella liturgia è presente Cristo. Bisogna puntare alla catechesi esperienziale, non di testa. L’Eucarestia è veramente il luogo dell’incontro con Dio ed anche con famiglie che potremmo definire “non credenti”. Il primo annuncio non è solo per strada, bellissimo.

Ma è nella Messa l’annuncio da fare, perché la liturgia è il momento in cui l’uomo incontra Dio. Nella Chiesa antica la liturgia era così importante che avveniva addirittura prima del Battesimo. L’Eucarestia non va spostata dopo la cresima, ma addirittura i catecumeni andavano a Messa, nella prima parte della Messa fin da quando diventavano catecumeni. Ascoltavano il Vangelo e al momento della Comunione uscivano, si chiudevano in una stanza, e mentre i battezzati continuavano la liturgia, loro da lì seguivano i canti. Per esempio Agostino sentiva le omelie di Ambrogio prima di essere battezzato. Si converte sentendo le omelie di Ambrogio e non era ancora battezzato ma già andava a Messa. Questo cosa vuole dire? Che nella riunione non potete fare l’esperienza di Dio. La riunione ha bisogno della liturgia. Se volete aiutare i bambini a capire chi è Gesù, dovete insegnare ai bambini cosa è l’Avvento, cosa significa la carità in quaresima, perché nella catechesi si impara l’anno liturgico, si vive il Natale, la Pasqua, la confessione, l’Epifania, l’Immacolata. Chi conosce l’anno liturgico conosce Cristo. Guardate che l’anno liturgico è Cristo. Quindi chi vive la quaresima è cristiano, chi capisce i segni comprende Gesù.

Infine i genitori sono da incoraggiare. Nella catechesi noi incontriamo gli adulti e gli adulti sono scoraggiati come noi catechisti. Invece dobbiamo essere incoraggiati. I genitori pensano che tanto non c’è niente da fare, i ragazzi non capiranno. Dobbiamo incoraggiarli (visione video).



Lectio divina: *Sale della terra e luce del mondo*

a cura di Stefania de Vito

Il brano che analizzeremo insieme si colloca in un contesto particolare del vangelo di Matteo, che è quella della sezione dei discorsi. Nel Vangelo di Matteo ci sono cinque discorsi di Gesù e quello più noto è il discorso della montagna. Di solito quando incontriamo i discorsi, ci sembra un po' superficiale, perché almeno nella nostra cultura europea e occidentale in genere, il discorso è qualcosa che ci cade sulla testa, quasi disincarnato dal nostro vivere quotidiano. Diversa è invece l'esperienza dei discorsi che noi facciamo nell'ambito della fede, e in modo particolare nell'ambito del contesto del vangelo di Matteo. Che cosa rende questi discorsi diversi dal nostro parlare? La differenza è data dal versetto 1 del capitolo 5, quando Matteo scrive: «Vedendo le folle Gesù salì sulla montagna e mettendosi a sedere si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo la parola li ammaestrava dicendo...». Di questi due versetti la parola che bisogna conservare e custodire con gelosia è proprio la parola *montagna* perché è proprio la montagna che rappresenta oltre che un luogo geografico, un luogo spirituale. Nella teologia del Nuovo Testamento la montagna è sempre considerata come il luogo in cui Dio si fa conoscere e si manifesta. Non a caso abbiamo almeno due tracce forti che ci accompagnano almeno dal punto di vista intuitivo. Una è la trasfigurazione dove Gesù sulla montagna si trasfigura per rivelarsi ai suoi, per manifestare il suo vero volto e la sua identità. Un'altra è la montagna che nel nostro caso è utile per ricostruire il senso di questo discorso, il discorso sul sale e sulla luce che oggi affronteremo, è la

montagna sulla quale Dio insegna a Mosè e in Mosè consegna al suo popolo di Israele le tavole della Legge. Quelle tavole della Legge che siamo abituati a chiamare Dieci Comandamenti, ma che dovremmo imparare a chiamare con il loro vero nome, cioè Dieci Parole. Questa attenzione non è la semplice attenzione al testo scritto in ebraico che parla non di dieci comandamenti ma di dieci parole, ma perché solo se ci mettiamo in questa prospettiva riusciamo a capire che tipo di rivelazione e che tipo di conoscenza Dio fa fare di sé su quel monte. Nel momento in cui Dio consegna al suo popolo le tavole della legge, continua a manifestarsi al suo popolo come un Dio creatore. Mentre in Genesi 2 Dio plasma, crea l'uomo dal nulla, nell'esperienza delle dieci Parole Dio si mostra come un continuo creatore dell'uomo, "preoccupato" non di fare l'uomo dal punto di vista fisico-biologico, ma dal punto di vista relazionale, sia rispetto a Dio che all'uomo. Quindi Dio che dona le dieci parole sulla montagna è un Dio che si fa conoscere, ma al tempo stesso è un Dio che crea una nuova identità per il popolo che chiama a sé.

Se ci spostiamo nell'orizzonte dell'evangelista Matteo, noi scopriamo a partire dal capitolo quarto, che Gesù dopo aver saputo dell'incarcerazione di Giovanni Battista si allontana per portarsi a Cafarnao. Questo movimento da Nazareth a Cafarnao viene interpretato dall'evangelista Matteo come un movimento di tipo profetico. Proprio nei versetti 12 e 16 del capitolo quarto si legge che Gesù va a Cafarnao nella Galilea delle genti, perché questo luogo possa conoscere la luce. A Cafarnao dove Gesù evangelizza in un territorio in cui sono presenti religioni diverse, territorio differente dal punto di vista economico-culturale, in questo luogo e contesto, Gesù uscì ancora una volta su una montagna per manifestarsi. Si manifesta come un padre e creatore. Creatore di cosa? Di una nuova identità. Quindi questo nuovo appello ci serve per capire il senso del discorso della montagna e in modo particolare il discorso sul sale e sulla luce. Come Gesù sia impegnato a costruire con questa

comunità con la quale dialoga una nuova identità. Col padre signore e creatore di identità che vengono consegnate nelle mani di una comunità. Non a caso l'espressione che apre il discorso sul sale è questa: «voi siete il sale della terra» e immediatamente dopo troviamo lo stesso stile: «voi siete la luce del mondo». Chi è “voi”?

Questo “voi” certamente non è sconosciuto né a Gesù né a Matteo, ma è certamente quel **voi** a cui è rivolta l'ultima beatitudine: «beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e mentendo daranno di voi ogni sorta di male per causa mia...». Questo “voi” è una comunità che già esiste, che già si è formata, che probabilmente è rappresentata dalle folle che si radunano intorno a Gesù. Questo voi a cui è promesso un futuro di consolazioni, ma anche di tribolazioni è una comunità che ha un'identità precisa. Questa prospettiva in Matteo è di fondamentale importanza, perché questo pronome “voi” è volutamente ripetuto da Matteo in quanto realizza la sua spiritualità ed ecclesiologia. Secondo Matteo chi può mettersi alla sequela del Cristo e può pienamente realizzare la volontà di Dio è il “voi” comunità. Non singoli che scelgono di mettersi alla sequela del Signore, ma singoli che si impegnano ad essere come comunità alla sequela del Signore. Quindi a questa comunità che nel nome del Signore riceverà persecuzioni, Gesù dice: “voi siete sale della terra e luce del mondo”. Non “sarete” o “potreste essere”. L'affermazione è chiara in forma presente: “voi siete”. Non sale in un posto o luce in un posto, ma sale e luce della terra. L'evangelista Matteo presenta queste due immagini che appartengono alla cultura tradizionale. La prima immagine è quella del sale che non era estranea agli antichi popoli. Sale usato per rendere gustoso il cibo, non salato ma “gustoso”. Sale utilizzato per esaltare il sapore del cibo. L'altra proprietà del sale ugualmente conosciuta dagli antichi era la sua capacità di conservare gli alimenti. Prevenirne il deperimento e di conservarli inalterati nella loro composizione. Il sale era considerato il custode della vita e l'antido-

to alla morte. Alcune esperienze ci vengono raccontate dall'Antico Testamento. Per esempio nel libro di *Giobbe* e nel libro del *Levitico*, si racconta che nei cibi offerti a Dio venivano salati, conditi con una quantità di sale per renderli gustosi. Ma in un altro passo dell'Antico Testamento, nel libro dei *Numeri* e delle *Cronache*, si parla di un'alleanza di sale. Cioè un'alleanza mantenuta viva dal sale che lascia vivi gli alimenti ma soprattutto lascia inalterato il sapore.

Allora la prima domanda a cui dovremmo rispondere è la seguente. Una comunità che è sale, cioè che il sale fa parte del suo DNA, quale pietanza è chiamata a condire? Il Signore dice: "Voi siete il sale della terra". Matteo ha fatto un passaggio rispetto a Isaia. Proprio nei versetti 12-16 del capitolo quarto, quando Matteo spiega il perché Gesù lascia Nazareth per andare a Cafarnaò, nella Galilea delle genti, dice che Gesù era andato in quel territorio perché quella gente che viveva nelle tenebre doveva ricevere la luce della predicazione. Nel fare quest'affermazione l'evangelista fa propria e attualizza questa tematica perché nella Galilea delle genti, che si trova sulla via del mare che va in Egitto si trovava la via del sale commerciale, naturalmente era attraversata da persone che avevano diverse situazioni che portavano con se le loro esperienze culturali e religiose. Molte volte non avevano nulla a che fare con l'esperienza religiosa di Israele e questa gente era pagana, per dire in forma dispregiativa che in queste persone erano fondamentalmente lontane da ogni prospettiva di salvezza. Ma quando Isaia scrive la sua profezia e quando Matteo fa propria la profezia di Isaia, intende dire qualcosa di molto diverso. Intende dire che la salvezza di Dio viene rivolta a tutti gli uomini, indipendentemente dalle esperienze religiose. Quindi se Dio mostra nella sua salvezza una pedagogia di tipo inclusivo, una comunità chiamata proprio ad essere sale deve non lasciarsi ingabbiare in questi incasellamenti di tipo geografico. Però andiamo ancora più in profondità al senso di essere sale. Abbiamo detto che il sale esalta il sapore del cibo e impedisce di fermentare. Allora il senso

più profondo è quello di rendere salato/gustoso l'umanità. Umanità intesa come capacità dell'uomo di vivere in relazione. L'uomo fatto ad immagine e somiglianza di Dio è tale se capace di relazione, e le relazioni di cui l'uomo è capace sono di per se oggettivamente buone. Queste relazioni sono chiamate ad esaltare la comunità. Dare valore aggiunto alle relazioni dell'uomo, secondo l'invito del Signore, significa riconoscere nell'uomo il buono che c'è dentro e ad esaltarlo. Ma come?

Esaltando l'incontro, favorendo l'incontro con Cristo. Impedire alle relazioni di regredire e morire, significa che Dio vuole che l'uomo sia il custode della relazione. Perché è nella relazione che l'uomo può incontrare Dio. Questo riecheggia nella bella pagina di Genesi 2, quando l'uomo creato è posto al centro del giardino con il compito di custodire e coltivare il giardino, cioè custodire e coltivare la relazione. Ma questa immagine del sale ha anche un rovescio della medaglia. Nella seconda parte del versetto 13 l'evangelista ci dice che se il sale perdesse il suo sapore con cosa lo si renderebbe di nuovo salato? In effetti è impossibile che il sale possa non essere salato. Se metto del sale in bocca, se le mie papille gustative lo percepiscono come salato io dirò che è sale, ma se le mie papille gustative percepiscono qualcosa di dolce io lo chiamo zucchero o miele. Quindi il sale è tale perché è salato, e questa era l'esperienza degli antichi. Quello che sta dicendo Matteo è quasi una contraddizione in termini. Contraddizione che però viene risolta se noi riportiamo l'altro uso tipico che il sale aveva in Israele. I forni, infatti, che servivano per cuocere il pane erano alimentati con lastre di sale che facevano subito accendere il fuoco. Però per effetto della combustione, le lastre di sale si cristallizzavano. Quindi perdendo la loro forma non erano più sale e servivano a che cosa? A niente, solo ad essere gettate via ed essere calpestate. Allora in questo interrogativo di Matteo, c'è l'individuazione di un rischio a cui può andare incontro la comunità. Cioè quello di comprendersi come una lastra

di sale, che infiamma le relazioni umane, delle esperienze di tipo aggregativo, però fatta la “vampata” il sale non serve più a nulla. Questa è una dinamica che molto spesso addita lo stesso Papa Francesco, quando fa riferimento alle diverse ideologie pastorale che sono molto di usa e getta. Cioè funzionali alle mie capacità organizzative, ma che poi non favoriscono la vera santità di una comunità cristiana. La comunità cristiana è sale e diventa sale se al centro della comunità c'è Cristo.

Papa Benedetto XVI prima e Papa Francesco oggi, ci ricordano che al centro di una comunità cristiana ci deve essere l'incontro con il Cristo. Laddove manca l'incontro con il Cristo, tutte le iniziative che si possono intraprendere, anche belle ed efficaci dal punto di vista sociale e ricreativo, producono un evento, ma non favoriscono l'incontro con il Cristo. Non favorendo tale incontro, non custodiscono la parte bella della relazione umana, perché da una parte brucia chi ha di fronte e dall'altra parte brucia noi stessi. Vivere l'impegno pastorale non centrato sull'incontro costante con il Cristo, innanzitutto ci rende sciapi, cioè incapaci di custodire Cristo in me e le relazioni. In tal modo succede che le relazioni non sono più vissute a tu per tu, cuore a cuore miranti alla crescita individuale e collettiva, ma le relazioni si auto-centrano, ci rendono centrati sul nostro obiettivo e su noi stessi e quindi storpiano la condizione comunitaria e relazionale. Come ci ricorda Papa Francesco forse sarebbe il caso che ci ricordassimo che la salvezza deriva da Dio, ma quello che è il nostro compito e che il vangelo ci chiede è quello di custodire il buono, ma questo presuppone anche il saperlo riconoscere.

C'è la seconda immagine che poi utilizza Matteo, che è l'immagine della luce. Anche questa molto cara al popolo di Israele. Infatti nel Vangelo di Matteo si legge che Gesù si reca nella Galilea delle genti per essere luce per quanti si trovano nelle tenebre. Da questo punto di vista l'immagine tende ad essere più semplice perché più chiara rispetto a quella del sale. Eppure c'è qualche

nodo da sciogliere. Una comunità è luce perché ha Gesù per Signore. Come Gesù è stato luce per gente anche “non meritevoli” della salvezza, così deve essere la comunità cristiana. Bella l’affermazione però che fa Matteo quando dice nella seconda parte del v. 14: «Non può restare nascosta la città collocata su un monte». In questo versetto ci sono due prospettive da sottolineare. Uno è l’invito a non avere una fede e un approccio pastorale da bambino. Certamente ognuno di voi sa che specie nella prima infanzia si soffre della sindrome dell’abbandono. Come un bambino tra 5-8 mesi che se non vede la mamma si dispera perché crede di essere stato abbandonato e di non essere più voluto bene. Molte volte la nostra attenzione pastorale rischia di avere quest’atteggiamento. Cioè di considerare reale solo quello che mi sta di fronte, ciò che non vedo non esiste. Per cui, dice Gesù, che sopra il monte ci può essere una città che io non conosco, ma che esiste nelle sue dinamiche positive e nelle sue dinamiche negative. Allora questa città gode di almeno due diritti: quello di essere riconosciuta e il diritto di conoscere Cristo. Perché il diritto di essere riconosciuta? Perché ci può essere una città, un luogo che è ricco da un punto di vista culturale e della religiosità che merita di essere riconosciuta. Nell’*Evangelium Gaudium* Papa Francesco utilizza un’espressione molto forte quando dice che l’uomo non è l’oggetto della nostra attenzione pastorale, ma diventa una specie di recipiente dove tu vai a calare azioni e varie attenzioni. In realtà, ci dice Papa Francesco, che questi poveri sono custodi di una spiritualità, forse anche popolare, tuttavia si tratta di una spiritualità radicata che ci evangelizza. Quindi noi dobbiamo essere aperti al fatto che ci può essere una realtà che io non conosco, ma che merita di essere evangelizzata, che è ricca di esperienze religiose, di esperienze umane e spirituali.

Ma al tempo stesso questa realtà necessita di essere accolta e investita dalla luce del Cristo, altrimenti perderebbe per sempre la luce. Ma c’è un’altra condizione molto bella che è questa: «Non si accende una lucerna per metterla

sotto il moggio, ma sul lucerniere». Come al solito si pensa che il contrasto tra moggio e candelabro sia quello che esiste tra uomo nascosto e uomo visibile. Oltre a questa strategia che è molto umana, c'è anche quella condizione che è della comunità e dell'isolamento. Proviamo a leggere ciò che Matteo ci prospetta come antitesi tra moggio e candelabro, come isolamento e comunità. Con Cristo che è al centro, con la mia candela fioca, certamente illuminerà alcuni più vicino a me, la mia famiglia. Ma se invece io fondo la mia luce con altri, come il candelabro è formato da più braccia, allora l'efficacia della luce sarà maggiormente garantita. Per analogia, nella fede l'imperativo sarà quello di uscire dall'isolamento, cioè dal tentativo di essere custode della propria luce, e unirsi alla luce degli altri. Quindi uscire fuori dalla logica dell'isolamento e dell'egocentrismo. Se ci fate caso, le due immagini, quella del sale e quella della luce, per quanto abbastanza lontane, sono accomunate dall'umiltà. Il sale riesce ad esaltare il sapore di qualcosa quando si mescola perfettamente con il cibo. Non prevale sul cibo, ma scompare in esso. Il sale esalta i sapori quando è perfettamente amalgamato, nascosto. La stessa dinamica è quella della luce. Quando esco fuori dal mio egocentrismo, cioè dal tentativo di autoesaltarmi, e mi metto nella umiltà della comunità, a servizio delle relazioni umane, allora l'efficacia della luce sarà maggiore. Questo presuppone proprio la consapevolezza che la salvezza è garantita da Dio e non dal mio "io". Questa identità in costruzione che Gesù vuole dare alla comunità cristiana.

Questo è anche l'augurio che ci facciamo oggi, per il prosieguo dei vostri lavori pastorali: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini. Teniamo a mente questa espressione: "Così". Questa parola può essere insignificante nella forma ma non nel senso. Perché *così* significa in questo modo. Quale modo? Quello che ci siamo detti poco fa: con l'umiltà. Così la vostra luce risplenda davanti agli uomini, perché gli uomini vedano le vostre opere e rendano gloria al Padre che è nei cieli. Auguri!



1° workshop: L'uomo e la libertà

Come afferma chiaramente lo storico Marrou, «il male non è un principio antagonista a Dio e non è però certo una *non-sostanza*, ma **una presenza corrotta e corrottile** che si è generato in un preciso momento nella creazione a seguito di una libera decisione». Decisione che ha portato prima corruzione e poi morte. Sappiamo infatti che con la caduta primigenia dell'uomo Adamo entra in scena il male e con esso la morte. Ma anche questo evento è **il frutto di una scelta**.

Da questa considerazione preliminare, dobbiamo tenere presente che non possiamo parlare di Dio senza parlare dell'uomo. Come dire che non possiamo avere una teologia senza un'antropologia in cui vedere il volto di Cristo nel fratello. In tal senso «l'uomo ha una dignità incomparabile, perché è a immagine di Dio e perché Cristo si è fatto uomo» (A. Lonardo, *Materiale previo per il Convegno*).

Ed eccoci al punto cardine; nel testo della Bibbia si parla di **frutto**, senza ulteriori specificazioni. In latino la mela viene chiamata *malum*, parola che ha anche lo stesso suono di quella che significa **male**. Tutto il testo Biblico è, in realtà, non solo la narrazione di un incontro tra l'uomo e Dio nella Storia del popolo ebraico, ma è anche una immagine archetipica dell'uomo stesso che incontra l'altro uomo, coinvolgendo ed interrogando tutta l'umanità.

Ogni testo infatti ci dice sì un fatto in sé (che sia esso storico o allegorico)

ma, soprattutto, ci descrive l'uomo. Ed in questo caso ci dice che a suggerire il male fu il "serpente"

L'uomo, come il male che sta dietro alla figura emblematica e sinuosa del serpente, è capace di **libero arbitrio** e quindi di decidere autonomamente. Eccoci di nuovo al male come conseguenza di una caduta e conseguenza esso stesso di corruzione **voluta**. Quello che chiamiamo ERRONEAMENTE "peccato originale", ma che a tutti gli effetti è più una macchia originatasi nell'uomo stesso a seguito delle sue azioni. Come scrive Marrou il male NON viene da Dio ma si è generato nell'uomo perché l'uomo stesso si è allontanato da Dio, **liberamente**. Uomo che, ingannato o meno da un essere "terzo", ha comunque fatto la sua scelta!

Gesù ci chiarisce perfettamente questo punto quando, rispondendo ai suoi detrattori, afferma che nulla che è fuori dall'uomo lo rende impuro ma solo "**ciò che esce dal cuore**" (Mc 7,1-23). Che strana espressione parrebbe, eppure è chiarissima perché nella Sacra Scrittura con il termine cuore non si indica l'organo corporale ma piuttosto il "*centro spirituale e cognitivo*" dell'uomo stesso. Per meglio comprendere pensiamo ad esempio alla nostra "*coscienza*". Quindi, tornando alla scena sopra, ora possiamo comprendere come la tentazione (che chiameremo anche battaglia) non è avvenuta all'esterno dell'uomo, ma nel suo cuore. Adamo ed Eva, tentati subdolamente, scelsero qualcosa che al momento sembrava li elevasse, **farsi come Dio**.

Proviamo a riflettere e condividere:

1. L'uomo di oggi come vive la sua libertà personale? A partire dalla propria esperienza di fede, quali sono gli ambiti in cui si fa più fatica a sentirsi libero?
2. La libertà dell'uomo è un *limite* e una *possibilità* insieme. Dove sperimenti la vera libertà che ti rende pienamente realizzato di fronte a Dio e agli altri?
3. Nel percorso vissuto insieme hai maturato una concezione del peccato diversa da come lo consideravi prima?



Comunicazione dal primo workshop

Moderata da don Nicola Lanza

La libertà è un dono del Signore e che l'uomo deve vedersi nella sua unità di spirito e di corpo. La libertà non è scissa dalla fede, ma ne è completamente ed unità della persona. Le motivazioni che hanno spinto a scegliere di partecipare a questo gruppo di lavoro sono svariate, ma con un comune denominatore: la libertà è un concetto difficile da comprendere e da porgere agli altri, perché anzitutto è un'esperienza che il singolo fa nella sua relazione con Dio fatto uomo. La libertà non ha il significato odierno che pensano in tanti: «Sono libero perché posso fare tutto ciò che voglio», ma sappiamo che non è così, perché Gesù fatto uomo ha portato il senso della libertà, quindi ha tracciato il cammino che noi uomini dobbiamo seguire per ricercare la nostra vera umanità nella libertà. San Paolo nella lettera ai Galati dice: «Cristo vi ha resi liberi, vi ha chiamati alla libertà, fate in modo che questa libertà non vi distrugga a vicenda», per questo l'uomo non è chiamato per la morte, ma per la vita.

Noi non sopravviviamo, ma dobbiamo vivere nella libertà indicataci da Gesù e stare in guardia dal maligno che tenta sempre di attaccare l'identità della persona. Per questo siamo invitati ad amare la nostra fragilità, perché se noi le conosciamo esse diventano occasione di crescita, di incontro con il Signore liberante. Chi ha fatto esperienza di Cristo, che Cristo è il centro della sua vita, non può non trasmetterlo agli altri, diventare accompagnatore, più che catechista, di ciò che vive e crede, con un volto gioioso e sorridente. Chi accende la luce della fede è Dio; l'uomo risponde liberamente il suo "sì". Il

catechista indica il Signore e non deve diventare punto di riferimento. Il compito del catechista, dell'uomo di Dio in generale, è quello di far amare Cristo.

«Voi siete luce del mondo, voi siete sale della terra», quindi non dobbiamo aspettare che gli altri ci indichino la via, ma avere la consapevolezza personale di essere già luce e già sale del mio piccolo mondo comunitario.

2 Workshop: L'uomo e gli *altri*

Asilo politico, burocrazia, diritti umani ed emergenze sociali derivanti dall'emigrazione, espulsione dei clandestini: come comportarsi di fronte a queste emergenze e quali sono le azioni da intraprendere per assicurare sicurezza al cittadino ed il rispetto dei diritti universali dell'uomo? La comune identità di esseri umani è il presupposto della solidarietà con i più deboli, che sono tali per condizione e non per natura. È impossibile poter misurare l'uomo, per il semplice fatto che non esiste un maggior o minore grado di umanità, ma esiste l'uomo.

Riconoscere e promuovere la **dignità** e i **diritti** del “più debole”, significa riconoscere e promuovere dunque i propri diritti e la propria dignità, migliorando così la qualità della società, rendendola veramente a misura di uomo, là dove dignità è uguale a sacralità, e il valore della vita umana deve essere dimostrato prima che dall'intelligenza, dall'amore, al di sopra di qualsiasi differenza.

Fernando Savater, filosofo e scrittore spagnolo, in una sua pubblicazione dedicata al proprio figlio inizia con queste parole: «Venire al mondo significa venire al nostro mondo, al mondo degli umani. Stare al mondo significa stare fra gli umani, vivere, nel bene e nel male, in società». Da questa affermazione così importante del filosofo spagnolo capiamo che la prima realtà che si impone a noi nella vita è la presenza umana; come, dunque, misconoscerla?

Nessuno può realizzare la sua umanità vivendo da solo, perché la vita uma-

na è **interdipendenza**. Già Aristotele mise in evidenza tale caratteristica peculiare dell'essere umano, il quale è “per natura” relazionale, cioè sociale e comunitario.

Per lui l'individuo non può bastare a se stesso e non semplicemente perché non può provvedere da solo ai propri bisogni, ma anche nel senso che da solo non può giungere alla virtù. Tant'è vero, afferma Aristotele: «che chi non può entrare a far parte di una comunità, chi non ha bisogno di nulla, bastando a se stesso, non è parte di una città, ma è una belva o un dio». E non solo; nell'“Etica Nicomachea” troviamo un'analisi dell'amicizia, alla quale il filosofo greco dedica ben due libri. Qui egli afferma che la “*filia*”, cioè l'amicizia, o è una virtù o è strettamente legata ad essa; l'amicizia è indispensabile alla vita, «giacché senza amici nessuno sceglierebbe di vivere anche se possedesse tutti gli altri beni».

Anche le cose più semplici possono diventare “delizie” quando la relazionalità è vera, quando l'incontro con il fratello è vissuto nella libertà personale e sia liberante anche per l'altro.

Potrebbe presentarsi la tentazione di ridurre l'uomo solo a “macchina biologica”, avallando la tesi di tipo scienziato, considerando l'uomo solo dal punto di vista genetico e neurologico (Cf M. FARISCO, *Scheda preparatoria al Convegno*).

Ecco allora che la consapevolezza qualifica l'**incontro** con l'altro non come un fatto tra i tanti, ma come un evento caratterizzato dalla potenza trasformante che ha la Parola di Dio e che quando è accolta liberamente, illumina e trasforma la vita dell'uomo.

Spesso l'uomo che ci sta di fronte ha un vitale bisogno di noi, per cui «è verso quest'uomo ferito e impaurito che dobbiamo nutrire lo stesso sguardo

di misericordia del padre sulla soglia, del samaritano che si ferma, del Signore di fronte alla morte dell'amico Lazzaro» (MONS. S. MELILLO, *Lettera di convocazione al Convegno*).

Rifletti e condividi:

1. La presenza dell'altro nei luoghi che abitualmente frequenti cosa suscita nel tuo cuore?
2. Riesci a vedere il tuo fratello come una risorsa e un dono per te? O è solo un rivale/nemico?
3. Quando pensi ai tuoi impegni ecclesiali e sociali, dove collochi il tuo fratello?

Comunicazione del secondo workshop

Modera Don Marco Ulto

Io volevo partire con un messaggio, voi mi permetterete. In questi giorni abbiamo avuto la gioia e il piacere di conoscere un uomo di Dio, come tanti, che è il Cardinale Montenegro. Ci ha inviato un messaggio e don Rosario mi ha detto di leggerlo a tutti. Infatti il messaggio è indirizzato a tutti quanti voi: «Ancora grazie per la vostra generosa disponibilità e accoglienza, e soprattutto grazie per la vostra amicizia. Mi avete regalato delle belle ore. Un abbraccio e un augurio a tutti voi. Buona notte. Sono appena arrivato a casa».

È stato un gesto bellissimo, significa che siamo nella fede, in “connessione”. Questo è il bello di essere Chiesa e ringraziamo per aver vissuto questo incontro attraverso il quale abbiamo potuto sperimentare la paternità e maternità di una Chiesa che ci spinge sempre ad amare.

Noi siamo partiti ovviamente tenendo presente quello che ci è stato consegnato e suggerito dalle tracce che erano nel libretto. Siamo partiti da una frase: «Venire al mondo significa venire al nostro mondo», al mondo degli umani. Quindi come principio ci siamo detti che siamo chiamati tutti ad incarnare qualcosa. Il mistero dell’Incarnazione deve accompagnare tutta la nostra esistenza. Dobbiamo ricordarci che siamo uomini fragili. In quanto uomini abbiamo bisogno gli uni degli altri.

Poi abbiamo citato Papa Francesco che sempre ci invita ad uscire fuori, ad incontrare le persone e siamo chiamati a questo. Non rimanendo isolati, ma uscire, incontrare le persone faccia a faccia e guardarle negli occhi. Siamo

partiti da un punto importante, condividendo le proprie esperienze a partire dalle domande che ci sono state suggerite. Le suggestioni ve le presento proprio così come ci sono arrivate.

Si partiva da una proposta: l'integrazione tra di noi e tra tutto ciò che è diverso da noi è possibile. La mancata integrazione in realtà deriva da una scarsa accoglienza, soprattutto diceva qualcuno, da parte di noi cristiani. Il Vangelo non è ideologia, ma qualcosa che si incarna. Da qui l'urgenza di dover incarnare la Parola di Dio, cioè essere quella parola. Tale parola ha anche una posizione fisica ben precisa: non è né davanti a me né dietro di me, ma è affianco a me. Quindi siamo chiamati a camminare gli uni con gli altri. In tal senso bisogna vivere i luoghi di appartenenza: casa, lavoro proprio fuori dal tempio. Così qualcuno ci invitava a vivere tutto quello che abbiamo ricevuto fuori dal tempio, cioè dal nostro contesto che forse un po' ci protegge, ma portarlo per le strade, dove lavoriamo, tra i nostri cari, insomma tra le situazioni più disparate. Quest'atteggiamento, diceva qualcuno, è urgente. Forse perché ci siamo un po' assopiti.

Altri dicevano che questa domanda, Adamo dove sei?, ci spinge a farci un'ulteriore domanda: cristiano dove sei? Sembra che i cristiani si siano un po' nascosti. Gesù anche per noi che pensiamo di conoscerlo, in realtà è uno "sconosciuto", e quindi il nostro impegno più grande è riscoprire il nostro rapporto con Lui e diventare davvero esseri umani. Perché in realtà tante volte c'è schizofrenia tra quello che diciamo di essere da quello che facciamo. Cercare, quindi, di creare un equilibrio tra quello che professiamo e quello che viviamo.

Qualcuno spostava l'attenzione su un atteggiamento di carattere pastorale. Diceva che questo Convegno può aiutarci a rivedere la nostra esistenza. Anche le nostre comunità, i nostri progetti pastorali, non sono chiamate a *fare* attivi-

tà ma a creare comunione. Questa è l'urgenza che sentiamo. Creare comunità dove di avviano processi, non a risolvere le questioni del mondo. I risultati si vedranno nel tempo, ma coltivare la passione per l'uomo, per le relazioni. Il cristiano è un essere "innamorato" che impara a vivere le varie dimensioni umane nella loro unità, senza separare l'ambito spirituale dall'ambito di tutti i giorni. Infatti l'errore più grande nel quale possiamo incappare è proprio separare la vita spirituale dalla vita di tutti i giorni. Tutti abbiamo una sola vita, quella nostra, senza separazione. Questo ci richiama ad essere responsabili degli altri, abbattendo i pregiudizi, le paure e forse far incontrare le nostre paure può aiutarci ad andare avanti, perché quello che ci blocca è la paura dell'altro, il diverso per colore e anche per idee personali. Se ci rendiamo consapevoli delle nostre paure possiamo incontrarci.

Poi comunico un'esperienza che ho voluto raccogliere e che voglio condividere con voi. Qualcuno diceva che aveva ricevuto un'attenzione particolare da uno sconosciuto. L'essere particolare di tale attenzione ha aiutato a vivere il suo tempo con più sollievo. Ha recuperato forza, grinta e l'ha fatto sentire amata e con nuova volontà di vivere. Quindi siamo chiamati a comprendere che in ognuno di noi c'è nascosta una particella di Dio, in ognuno di noi c'è Dio. Abbiamo il compito di scoprire e valorizzare la particelle di Dio che abitano nell'altro. Il potenziale umano, allora, significa, essere santi. In definitiva si è santi nella misura in cui si è umani. Allora la domanda di Dio Adama dove sei? non è una minaccia, ma l'invito a riacquistare un rapporto con Lui, perché Dio si fida ancora di noi. Necessita ricomprendere il significato dell'amore attraverso la preghiera e la formazione, per entrare nel cuore degli altri.

3 Workshop: L'uomo e Dio

L'uomo creato a immagine di Dio è un essere insieme corporale e spirituale, un essere cioè che, per un aspetto, è legato al mondo esteriore e per l'altro lo trascende. In quanto spirito, oltre che corpo, egli è persona. Questa verità sull'uomo è oggetto della nostra fede, così come lo è la verità biblica circa la sua costituzione a «immagine e somiglianza» di Dio; ed è verità costantemente presentata, nel corso dei secoli, dal magistero della Chiesa.

Una bella sintesi della creazione si trova nel Concilio Vaticano II: «Unità di anima e di corpo - vi si dice - l'uomo sintetizza in sé, per la stessa sua condizione corporale, gli elementi del mondo materiale, così che questi attraverso di lui toccano il loro vertice». E più avanti: «L'uomo, però, non sbaglia a riconoscersi superiore alle cose corporali e a considerarsi più che soltanto una particella della natura... Infatti, nella sua interiorità, egli trascende l'universo» (GS 14).

Il desiderio di Dio è inscritto nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio; e Dio non cessa di attirare a sé l'uomo e soltanto in Dio l'uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza posa.

Proviamo a fare il seguente percorso:

1) **Tu ci hai fatti per te:** L'eclissi del senso di Dio sta all'origine della crisi dell'attuale società. Senza Dio cade il fondamento oggettivo della verità e avviene lo stacco tra libertà e verità. Ne consegue un concetto perverso di libertà: autonomia, capriccio, perdita del senso dell'uomo e della vita, cultura di morte: «L'uomo si realizza se si trascende» (R. GUARDINI, *Persona e libertà*).

2) **Bisogno di verità:** «*Fammi conoscere Signore le tue vie, insegnami i tuoi*

sentieri. Guidami nella verità ed istruiscimi” (Sal 25,4). Nel cuore di ogni uomo c’è un profondo bisogno di senso della vita, di verità, di risposta agli interrogativi più profondi della propria storia: sono gli interrogativi che fanno grande l’uomo e sollecitano la continua ricerca, il progresso dell’umanità. Disattendere questo bisogno è stoltezza, rifiuto ad essere uomini. L’uomo oggi si dibatte, produce, consuma, possiede, cerca il piacere. E’ guidato dalle legge del piacere e non di verità E’ un correre senza una mèta che esaspera ed inaridisce facendo maturare un’inquietudine interiore e un senso di colpa profondi. Seneca ricorda che «la principale e la più grave punizione per chi ha commesso una colpa sta nel sentirsi colpevoli».

3) **Bisogno di amore, di fiducia fondamentale:** “*Come una cerva anela ai corsi d’acqua, così l’anima mia anela a Te o Dio” (Sal 42,1).* Nel cuore dell’uomo c’è un profondo bisogno di fiducia, di sicurezza esistenziale, di amore, di una “terra definitiva”. Ha bisogno di amare e di essere amato, questo bisogno porta l’uomo alla ricerca, allo sviluppo, al progresso. Il progresso scientifico ha molti meriti, ma spesso sfugge alla mano dell’uomo, produce effetti negativi e spesso finisce per essere contro l’uomo.

4) **Bisogno di Dio:** L’uomo è essenzialmente religioso. “*Da Dio veniamo, per mezzo suo viviamo, a lui siamo diretti” (LG 3).* Da sempre gli uomini si interrogano sulla loro origine, il loro futuro, la vita, la morte, il bene, il male, la felicità, il dolore, il mistero di ciò che esiste. A queste domande cercano risposte nelle religioni. Tutta la storia si alimenta di senso religioso. Il sentimento religioso è universale.

Rifletti e condividi

- 1) Come si può conoscere Dio con la sola luce della ragione? Perché nell’uomo c’è il desiderio di Dio?
- 2) Basta la sola luce della ragione per conoscere il mistero di Dio? Come si può parlare di Dio?

Comunicazione dal terzo workshop

Moderata Don Gerardo Ruberto

L'uomo è corporeità e persona: unità di anima e corpo e sintetizza in sé gli elementi del mondo materiale ma allo stesso tempo trascende da quella realtà. L'uomo ha in sé una traccia di Dio essendo formato a sua immagine e somiglianza.

Esso realizza se stesso interamente se è capace di autotrascendersi entrando in comunione con Dio. Per trovare la verità l'uomo deve entrare in una relazione di intimità con Lui.

Dio si può conoscere con il solo lume della ragione?

Facendo un cammino meramente gnoseologico l'uomo sarà sempre infelice perché esso prima o poi dovrà fare esperienza della propria finitudine. L'uomo ha in sé il desiderio di Dio perché tutto ciò che esperisce è più grande di Lui. L'uomo ha questa nostalgia che è insita nel suo essere in quanto creato a sua immagine e somiglianza. Diceva San Giovanni Paolo II: la fede e la ragione sono come due ali volte alla contemplazione della verità. Entrambe devono sostenersi a vicenda. San Tommaso nella Summa ci dice che il mondo è in movimento e Dio è il motore di tutte le cose. Egli mediante l'ausilio della ragione arriva a fare l'esperienza di Fede.

Sant'Agostino diceva: "Comprendo per credere e credo per comprendere". La ragione è utile per comprendere bene la realtà della fede e la propria esperienza personale e comunitaria di essa. La ragione è utile ma ad un certo

punto l'uomo si ferma a causa della sua finitudine: interessante è il senso profondo della kippà ebraica che ricorda che l'uomo può arrivare fino al suo capo ma non può andare oltre: "Dio è infinitamente più grande".

Prima dell'ausilio della ragione, Dio lo si conosce primariamente con **l'esperienza personale** che avviene attraverso la testimonianza. Diceva Benedetto XVI: per parlare di Dio occorre parlare con Dio. Da qui l'importanza della preghiera.

Occorre dunque fare esperienza di relazione con il trascendente prima dell'ausilio della ragione. Per questo è necessaria la testimonianza da parte della comunità dei credenti.

Più diventi umano, più scopri le tue debolezze, più conosci Dio. Conoscendo se stesso nella propria intimità si conosce Dio nella propria vita.

La ragione è creata da Dio quindi chiaramente è cosa buona e aiuta a dare ragione della speranza che è in noi. Noi abbiamo bisogno di Dio, esso è un'esigenza innata nel nostro cuore. Il Bisogno di Lui è insito nell'uomo: si può trovare la pace solo conoscendo Lui nella nostra vita.

L'uomo di oggi sembra non riuscire a conoscere Dio perché è troppo legato alla materialità e poco incline alla trascendenza, vivendo una vita senza senso e senza gioia.

Come trasmettere il Vangelo al mondo di oggi? Vivendo da "**esseri umani**" perché stiamo scappando dalla nostra umanità assopita dall'eccessivo benessere.

Per fare esperienza di Dio occorre riscoprire la propria umanità. Se saremo veri uomini allora potremo diventare testimoni di Dio, del suo amore.

Come si può parlare di Dio? Partiamo dalla nostra esperienza, dal giorno

in cui Dio ci ha toccato il cuore. Bisogna comunicare con gioia agli altri ciò che Dio ha fatto con me.

Dov'è Dio? Dov'è l'uomo, dov'è l'altro, dov'è il mio prossimo.

Si ha la necessità di un cammino di Chiesa, di riscoperta di comunità per una conoscenza sempre più approfondita del Signore nella nostra vita.

Per conoscere Dio è necessaria la preghiera che diventa il “modo più alto della nostra umanità”, ci fa comprendere il nostro essere uomini e donne. La preghiera ci fa comprendere Dio cosa ci chiede: ci chiede relazioni.

Solo la messa e qualche cammino di approfondimento non basta per conoscere in profondità il Signore. Cosa possiamo fare concretamente nella pastorale?

L'uomo di oggi è l'uomo di sempre e dunque è necessario ritornare all'uomo per andare alla riscoperta di Dio.

Conclusioni del Vescovo

In questi giorni ho cercato soprattutto di parlare poco e di ascoltare molto. È fondamentale che un pastore abbia un orecchio attento al cammino della Chiesa che il Signore gli ha affidato. Non solo stare avanti, al centro, stare dietro il gregge, ma avere questo spirito di ascolto che approfondisce questa necessità della relazione, che sembra essere il termine, non solo linguistico, ma direi identitario della vita del cristiano.

Grazie a tutti quanti voi. Il mio ringraziamento e abbraccio diventa corale a tutti quanti voi che questa sera e nelle giornate precedenti avete partecipato con grande trasporto a questa bella esperienza del Convegno pastorale diocesano. Mi sono sentito come quella particella atomica definita *eptone*, che sembra insignificante ma ha una funzione importante proprio nel rapporto con la materia, che dà spessore alla nostra umanità, poiché siamo un'unità di anima e corpo. Mi sembra che questo emerga sempre di più nel cammino delle nostre comunità. È anche un momento questo, che ha fatto sperimentare a me personalmente, che c'è un cambio di rotta che emerge non solo in riferimento alle testimonianze e alle relazioni che ci sono state offerte, sia dal cardinale Montenegro che da Mons. Lonardo, ma anche nella percezione di questo spirito che Papa Francesco ci aiuta a innestare nell'anima delle Chiese. La Chiesa in uscita non è solo uno slogan, ma diventa sempre di più una necessità per le nostre comunità.

Insieme alla relazione, penso che ci sia un'altra dimensione che emerga da tutto l'impianto di riflessione e scambio che abbiamo vissuto e che meritano

un'ulteriore approfondimento da parte mia, soprattutto dal punto di vista spirituale. Quest'altra dimensione emersa è quella dell'accompagnamento: bisogna sapersi sostenere ed accompagnare. Vi è una bella poesia di Montale che dice: «Ho sceso dandoti il braccio un milione di scale e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino». Quindi capite che ci dobbiamo accompagnare, non possiamo andare da nessuna parte se non viviamo una relazione di amicizia. Questa domanda: “Adamo dove sei?”, come ricordava il cardinale Montenegro, fa riverberare necessariamente l'altra domanda che pure si trova posta nel libro della Genesi: “Dov'è Abele tuo fratello?”. Abbiamo la responsabilità di sostenerci e di avere un passo cadenzato, senza fughe in avanti e senza adagiarsi guardando indietro. Bisogna accompagnarsi cadenzando il proprio passo su quello del fratello che mi sta vicino, in comunità, in famiglia a lavoro. Chi ha esperienza del camminare in montagna sa che bisogna saper acquistare il ritmo, e il proprio ritmo lo si acquista rispettando anche il passo dell'altro.

Il cuore non lo puoi conoscere, ci diceva don Andrea, se l'altro non te lo racconta. Allora questo ascolto, questa relazione, questo racconto significa avere il coraggio di aprire il nostro cuore al Signore, in un rapporto che metta al centro della nostra vita cristiana la Sua Parola attraverso l'ascolto e l'approfondimento che non vuole essere un'astrazione dal mondo, ma incarnarla nella nostra storia. La questione dei poveri non è una questione marginale e tecnica, ma è un riconoscimento del fatto che i poveri possono davvero arricchirci nello spirito. Diceva un sacerdote anziano della mia diocesi di origine: «Guai ai poveri se non ci fossero i poveri». Dobbiamo quindi spogliarci di tutti i pregiudizi e incrostazioni che spesso condizionano i nostri rapporti. Mettere in discussione la nostra fede non significa sovvertire l'impianto teologico-dogmatico, assolutamente no. Non lo permetterei io, non lo permettereste voi, ma significa che la fede non è un'assicurazione sulla vita, né il conto in banca, ma è la certezza che dobbiamo dare una risposta Dio che ci chiama

ad essere “sale della terra e luce del mondo”. La fede è abitare il cuore di Dio che non vuol dire astrazione, ma significa mettere il nostro cuore, proprio in modo fisico, la nostra persona presso Dio perché la mettiamo presso i nostri fratelli. Tutto questo è un transito per la croce, che è il riassunto della vita di Dio. Infatti è un incrocio tra guardare il cielo e guardare l'altro. Anche la nostra esperienza pastorale deve fare i conti con questa realtà. Abbiamo spesso ascoltato, già dall'apertura dell'anno santo della misericordia, che bisogna essere una Chiesa che abbia il coraggio dell'annuncio, che non è un semplice raccontare, ma significa soprattutto testimoniare prendendo l'iniziativa e non stare seduti, ma fare nostro la massima antica della prassi pastorale: *Duc in altum*, prendi il largo, avere il coraggio di un'iniziativa che però non deve essere solo un *fare*, ma partire dall'intimità con il Signore. Allora ci dobbiamo chiedere anche per delle suggestioni pastorali attraverso un linguaggio nuovo, come ricordatoci da mons Lonardo, di dire che la fede è una cosa bella della vita. Non avere timore di pensare ad un impianto della nostra catechesi che sia soprattutto la ricerca di capire quello che di vero dice la fede cristiana all'uomo di oggi. Che cosa c'è di grande nella fede cristiana, che cosa c'è di diverso nella fede cristiana, in un confronto con un mondo globalizzato.

Ascoltare il diverso mi aiuta a capire cosa c'è di nuovo nella vita cristiana, e che cosa Dio dice a me oggi. Perché la vita è una questione di vita o di morte. Gesù Cristo è una questione di vita o di morte perché conoscere Gesù significa davvero conoscere come Dio vuole parlare alla nostra vita piagata, ferita, carica di peccati. Tale dimensione, con la quale facciamo i conti quotidianamente, mi fa capire come Dio vuole incrociare il suo sguardo con il mio. Ricordiamo che questa non è ideologia o astrazione dalla realtà, ma è la nostra concreta esperienza umana quando incontriamo le nostre comunità, la persone più distanti o addirittura quelle che si definiscono agnostici. La credibilità dell'annuncio del vangelo si gioca partendo dalle nostre persone. Credo che

questo sia un orizzonte verso il quale noi dobbiamo muovere i nostri passi, una risposta ai tanti interrogativi che ci presentano. Rispondere a tali interrogativi non deve farci esercitare in strane elucubrazioni sterili, ma riconoscere che se siamo dalla parte di Cristo davvero possiamo dire che siamo dalla parte dell'uomo.

Questa è la sintesi della gioia e della fraternità che ho sperimentato con tutti voi. Il Signore ci dia la forza di continuare il nostro cammino come Chiesa.

OMELIA DEL VESCOVO MELILLO A CONCLUSIONE DEL CONVEGNO

Carissimi amici,

abbiamo celebrato il nostro XXXVI° Convegno Pastorale. Ringraziamo il Signore per questa bella esperienza che ci ha fatto sperimentare la vitalità della nostra Chiesa diocesana; ringrazio tutti voi cari fratelli sacerdoti e le vostre comunità parrocchiali che sono la presenza viva della nostra Chiesa sul nostro territorio.

Esortiamo vicendevolmente a non perdere di vista che Dio trova che l'uomo è veramente tale quando è in relazione.

Adamo, dove sei? (Gn 3,9), è il grido di un padre il quale desidera mantenere la relazione con quel figlio che aveva disobbedito. La sua voce, lungi dall'essere di condanna, già prefigura il padre misericordioso che attende il figlio prodigo sulla soglia, per riabbracciarlo. Nella storia di Adamo e Eva si cela il dramma in cui ognuno di noi deve sapere riconoscersi: vi è rappresentato il dramma dell'uomo. Questa relazione è stata ricostruita in Cristo che ne è il punto di forza, nella Croce che il doppio asse incrocia la nostra umanità ferita con il riscatto attuato in Cristo, mediante il sacrificio d'amore di cui ogni eucarestia ne è il cardine e di cui i "poveri" sono i protagonisti.

Siamo perciò beati se, quello che ascoltiamo, o cantiamo, lo mettiamo anche in pratica. Infatti, il nostro ascoltare rappresenta la semina, mentre nell'opera abbiamo il frutto del seme.... vorrei esortarvi a non andare in chiesa e

poi restare senza frutto, ascoltare cioè tante belle verità, senza poi muovervi ad agire. (Dai «Discorsi» di sant'Agostino, vescovo (Disc. 23 A, 1-4; CCL 41, 321-323)

La nostra dignità non si manifesta solo nella libertà, si rivela a noi nell'amore. Ed è "Gesù che ha inventato la carità, l'amore... Non c'era la carità prima di Gesù!".(Benigni)

L'amore è destato sempre da qualcuno nel nostro cuore: "E' Cristo che lo ha destato in noi... Gesù ci ha fatto fare un balzo in avanti... Non c'era la carità prima!" (Benigni).

La Croce ce ne mostra il prezzo, la sequela di Gesù esige che andiamo con lui non dietro a noi stessi a nostri "secondo me" e "per me."

Potremmo chiederci da dove venga al Cristo questa carità, chi l'abbia destata in lui questo amore di donazione? Il cuore della vita del Signore... è nel suo rapporto con il Padre. Gesù è colui che è rivolto al Padre, che guarda a lui.

Nel Vangelo è chiaro che Gesù e Pietro hanno due modi opposti di pensare. Pietro è convinto che Dio non permetterebbe mai al Figlio di morire in Croce. Gesù invece sa che il Padre, nel suo immenso amore per l'umanità, lo ha inviato per dare la vita, e sa che questo conduce alla croce. Sa anche, però, che l'ultima parola sarà la risurrezione.

La protesta di Pietro, suona per Gesù come una tentazione, un invito a salvare se stesso, mentre è solo donando la sua vita che Lui la riceverà nuova ed eterna per tutti noi. Se, per salvarci, il Figlio di Dio ha dovuto soffrire e morire crocifisso è accaduto per la condizione in cui l'umanità è stata ridotta dal peccato.

Con la sua morte e risurrezione Gesù ha sconfitto il peccato e la morte.

Ma, la lotta non è conclusa il male continua a permanere anche ai nostri giorni.

Che cosa sono gli orrori della guerra, le violenza, le nostre divisioni, la miseria e l'ingiustizia che inferiscono sui deboli, sugli scartati se non l'opposizione del male al regno di Dio?

E come rispondere a tanto male se non con la forza disarmata dell'amore che vince l'odio, della vita che non teme la morte? E' la stessa misteriosa forza che usò Gesù, a costo di essere incompreso e abbandonato da molti ...Per portare a pieno compimento l'opera della salvezza, il Signore continua ancora ad associare a sé uomini e donne, la Chiesa, disposti a caricarsi della croce e a seguirlo. Come per Cristo, così pure per noi portare la croce non è dunque facoltativo, ma è una missione da abbracciare per amore. Nel mondo d'oggi, dove sembrano dominare le forze che dividono e distruggono, il Cristo non cessa di proporre a tutti il suo chiaro invito: chi vuol essere mio discepolo, rinneghi il proprio egoismo e porti con me la croce.

E' un invito che ci viene rivolto a considerare la Croce come strumento del nostro riscatto, che chiede di essere portata con i nostri fratelli.

La Croce ce la misura la vita, la ritaglia la carità, la offrono le circostanze.

Prendiamola guardando Gesù flagellato nelle povertà e nelle difficoltà... e portiamola con Lui.

Dice sant'Agostino: quanto più vi sarete dedicati al bene comune piuttosto che ai vostri personali interessi, tanto più saprete di aver fatto progressi.... si innalzi la carità che resta per sempre.(La Regola 5,2)

Come ci diceva il cardinale Montenegro: Amare che è la forma più concreta di essere alla sequela con Cristo si declina, si coniuga con il verbo morire...

per rinascere.

La croce non si sceglie, la si scopre. È compagna. È speranza.

Si comprende che nei contenuti, nel compito dell'educazione e della formazione cristiana è decisiva la preghiera e la nostra amicizia personale con Gesù: solo chi conosce e ama Gesù Cristo può introdurre i fratelli ad un rapporto vitale con Lui.

Perciò le nostre comunità parrocchiali potranno lavorare con frutto ed educare alla fede essendo esse stesse autentiche "scuole" di preghiera, nelle quali si vive il primato di Dio, incominciando a considerare la comunità dell'altare, inclusiva, in cui i poveri sono una risorsa non un problema. La comunità eucaristica è l'unità cristiana più significativa del territorio da abitare con gioia dalla nostra pastorale.

Sia Lodato Gesù Cristo!

✠ Sergio, *Vescovo*

INDICE

Introduzione	pag. 5
Lettera di convocazione del vescovo	“ 9
Programma Convegno Diocesano	“ 17
Scheda: <i>Selezione e sintesi di modelli antropologici contemporanei</i> (M. Farisco)	“ 21
Scheda: <i>L'uomo, "via" della Chiesa</i> (Sr Lucia Nespoli)	“ 27
Scheda: <i>L'antropologia cristiana e la vita interiore delle nostre comunità</i> (Mons. A. Lonardo)	“ 35
Lectio divina: <i>"Adamo dove sei"</i> (P. Francesco De Feo)	“ 43
Prolusione del Cardinale Francesco Montenegro	“ 53
Lectio divina: <i>Salmo 8</i> (don Corneil Dascalou)	“ 61
Relazione Mons. Andrea Lonardo	“ 73
Lectio divina: <i>"Sale della terra, luce del mondo"</i> (prof.ssa Stefania De Vito)	“ 85
Workshop: <i>"L'uomo e la libertà"</i>	“ 95
Comunicazione del 1° Workshop	“ 99
Workshop: <i>"L'uomo e gli altri"</i>	“ 101
Comunicazione del 2° Workshop	“ 105
Workshop: <i>"L'uomo e Dio"</i>	“ 109
Comunicazione del 3° Workshop	“ 111
Conclusioni del Vescovo	“ 115
Omelia del Vescovo	“ 119

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2018
presso la C&P grafica srl
Via Cardito, 190 - Ariano Irpino (Av)

